

Alberto Grohmann

*La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*

Signor Presidente, Autorità, Signore, Signori, cari colleghi è per me un grande onore e anche una notevole emozione tenere oggi questa prolusione alla XXXIX Settimana di Studi dell'Istituto Datini. Ho cominciato a frequentare Prato nel 1967 quando si è iniziato a elaborare il progetto dell'Istituto Datini, avevo soltanto 26 anni, oggi ne ho 66, e dopo essere intervenuto in tanti consessi scientifici in Italia e all'estero non dovrei certo aver timore di parlare. Ma per me l'Istituto e le sue Settimane di Studi hanno rappresentato un punto fondamentale per la formazione della mia identità di storico e di individuo. Qui ho udito le prolusioni e le relazioni di grandi storici dell'economia, nomi che quando ero giovane per me rappresentavano quasi dei "mostri sacri", da cui apprendere e con cui confrontarsi intellettualmente. Qui ho avuto l'onore di entrare in contatto con Federico Melis e con Fernand Braudel, di ascoltare i loro consigli e incoraggiamenti, di confrontarmi con la loro metodologia. Quindi chiedo scusa a tutti se la mia voce potrà a tratti apparire rotta dall'emozione.

1. Il tema della fiscalità è uno di quegli ambiti di ricerca tramite i quali è possibile indagare sul complesso dell'evoluzione della società, delle sue forme di potere, delle sue lotte egemoniche. In Italia, ogni anno, al momento dell'approvazione da parte del Parlamento della Legge finanziaria si apre un vasto confronto/scontro tra partiti e fazioni sull'entità del livello di tassazione a cui il Paese deve sottostare. I partiti di opposizione, di qualsiasi colore politico essi siano, mostrano sempre la loro netta contrarietà con le scelte effettuate da chi al momento detiene la maggioranza parlamentare e spesso si prospetta l'esigenza della caduta di governi. Imposte, tasse, contributi, privative fiscali, entrate derivanti dalla gestione del demanio, debito pubblico pongono una serie infinita di interrogativi: Di che tipo e di quale ammontare deve essere l'introito fiscale dello Stato? Chi deve contribuire in maniera maggiore ad esso? Chi deve essere dichiarato esente? Occorre maggiormente colpire i patrimoni, i redditi, le aziende o le persone fisiche e/o giuridiche? Il problema non è certo soltanto italiano, basti far riferimento al dibattito e all'applicazione di simili normative in spazi quali la Gran Bretagna del governo Thatcher e gli Stati Uniti delle presidenze Regan e Bush. Queste rapide notazioni ci mostrano come la tematica scelta dall'Istituto Datini per la sua XXXIX Settimana sia non solo di interesse per gli storici, ma per la società odierna nel suo complesso. L'argomento, infatti, è di fondamentale importanza non solo per ciò

che concerne la storia economica, ma anche per la storia sociale e, più in generale, per la storia complessiva degli aggregati umani e dei poteri che li controllano.

L'arco cronologico XIII-XVIII secolo, preso a base di studio dall'Istituto Datini, vede nel contesto europeo il passaggio da una fiscalità prevalentemente impostata, per ciò che concerne le monarchie nazionali, sulle entrate derivanti dalla gestione del demanio dei singoli stati e sull'imposizione diretta personale che viene a colpire la feudalità o che è introitata dalla feudalità - il che pone subito l'esigenza di porre l'attenzione sul fatto che in questa fase il problema di fondo è quello di analizzare il rapporto che viene a crearsi tra nobiltà feudale e singole corone, soggetti che tra loro sono in perenne alleanza e conflitto -, da questa fase si passa a una successiva nella quale l'analisi mostra il prevalere di un'imposizione indiretta per le spazialità sottoposte a poteri reali e signorili e, per ciò che concerne le nascenti entità cittadine dotate di autonomia politica, di una fiscalità assai più complessa basata ugualmente su imposte indirette a cui vanno sempre più sommandosi le imposizioni dirette, tendenti a colpire i patrimoni e/o i redditi dei singoli al fine di soddisfare i bisogni pubblici. In questa prima fase gli studi effettuati su diverse entità spaziali pongono in luce che non è esattamente percepibile la distinzione tra finanza privata e finanza pubblica; nella fase terminale, che vede il passaggio dagli Stati assoluti agli Stati democratici, la continua espansione dell'attività degli enti pubblici fa sì che sia le condizioni di fatto dell'economia sia le ideologie dominanti percepiscano quale nucleo fondante della finanza la copertura delle spese degli enti pubblici, mediante prelievi da un'economia privata, che si vuole propenda verso una crescente occupazione<sup>1</sup>.

I secoli centrali del periodo storico preso da noi in considerazione vedono quale elemento caratterizzante la politica finanziaria degli Stati il ricorso al debito pubblico, e grazie a esso la bilancia dei pagamenti di molte delle entità politiche dell'Europa slittare verso paurosi disavanzi, che in certi casi determinano la necessità di ricorrere alla bancarotta.

Lo stesso arco cronologico sia apre e si chiude, però, con due sostanziali innovazioni nell'ambito dei vari sistemi di prelievo da parte degli Stati. Nel XIII secolo, nel contesto dell'Italia comunale, in quell'Italia dei mercanti, banchieri e artigiani, appaiono per la prima volta i catasti: ossia strumenti fiscali tendenti a colpire fiscalmente gli individui non in maniera indifferenziata ma sulla base dei beni o dei redditi detenuti dagli stessi. Il sec. XVIII, vede in Francia, nell'ambito del pensiero fisiocratico, la teorizzazione del catasto geometrico particellare; di un catasto ossia che incida sul reddito prodotto dalla terra, non in base a come la stessa è gestita dai singoli proprietari, ma in base alla sua naturale capacità di produrre beni e quindi redditi.

In interessanti e recenti lavori di R. Bonney e di W.M. Ormrod si è cronologizzata la storia europea tra XI secolo e inizi del XIX secolo nelle seguenti fasi: secoli XI-XIV, *Domain State*; metà secolo XV, nascita del *Tax State*; secoli XVI-XVII, consolidamento del *Tax State*; metà del XVII secolo fase delle rivolte popo-

---

<sup>1</sup> Utili spunti di analisi e una ricca bibliografia nella voce *Finanza pubblica*, a firma di S. STEVE, in *Dizionario di economia politica*, a c. di C. NAPOLEONI, Milano 1956, pp. 601-644.

lari contro il *Tax State*; dalla fine del XVIII secolo genesi del *Fiscal State*<sup>2</sup>. L'analisi mi sembra di grande interesse, ma lo schema proposto a mio avviso non tiene conto del fatto che nella fase antecedente alla rivoluzione industriale i particolarismi locali non sempre consentono di essere inseriti in un modello univoco, ma richiedono inevitabilmente studi su specifici casi tipo.

2. Mi si consenta di fare una breve premessa al mio testo. Che significato ha oggi studiare la fiscalità dal XIII al XVIII secolo?

“Papà, spiegami allora a che serve la storia”<sup>3</sup>. Con questa frase pronunciata da un bambino si apre uno dei più bei testi di metodologia della storia che io abbia letto, restato purtroppo incompiuto per la prematura morte dell'Autore, Marc Bloch, fucilato dai nazisti nei pressi di Lione il 16 giugno 1944. Il grande storico, con linguaggio semplice quanto raffinato<sup>4</sup>, spiega al figlio che la storia non è semplicemente la scienza che studia il passato, la storia è “la scienza degli uomini nel tempo”, ed è fondamentale per gli individui per “comprendere il presente mediante il passato” e allo stesso tempo per “comprendere il passato mediante il presente”; “[la storia, scrive Bloch] è, per sua natura, continuità. Ma è anche perpetuo mutamento”<sup>5</sup>. Lo storico è come l'orco delle favole, sempre alla ricerca di nuove prede, per lui le prede sono i documenti, di cui non è mai sazio. Documenti che, intrecciati sempre tra loro, consentono allo storico di individuare elementi, dati, fatti da sottoporre a un'incessante analisi critica, onde poter giungere alla ricostruzione dei fondamenti della civiltà di una fase temporale che ci ha preceduti, al fine di comprendere quella in cui viviamo e operiamo, nella piena consapevolezza che ciò che il suo lungo lavoro di analisi può fargli apparire connotato di verità potrà in futuro essere modificato e ribaltato da lui stesso o da altri, indagando su altre fonti e altri documenti<sup>6</sup>. Il che non toglie alla storia la connotazione di scienza, ma dimostra che essa non può e non deve essere intesa come scienza esatta, ma

<sup>2</sup> In proposito cfr. le interpretazioni di K. KRUGER, *Public Finance and Modernization: the Change from Domain State to Tax State in Hesse in the Sixteenth and Seventeenth Century. A Case Study*, in *Wealth and Taxation in Central Europe*, a c. di P.C. WITT, New York 1987; R. BONNEY, W.M. ORMROD, *Introduction*, in *Crises, Revolutions and Self-Sustained Growth: Towards a Conceptual Model of Change in Fiscal History*, in *Crises, Revolutions and Self-sustained Growth: Essays in European Fiscal History, 1130-1830*, a c. di W.M. ORMROD, M. BONNEY, R. BONNEY, Stamford 1999, pp. 1-21; W.M. ORMROD, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic System and State Finance*, a c. di R. BONNEY, Oxford 1995, pp. 123-160; IDEM, *England in the Middle Ages*, in *The Rise of the Fiscal State in Europe, ca. 1200-1815*, a c. di R. BONNEY, Oxford 1999, pp. 19-52.

<sup>3</sup> M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1969, p. 23.

<sup>4</sup> Annota di seguito Bloch (p. 23): «Vorrei poter dire che questo libro rappresenta la mia risposta, perché non credo ci sia lode migliore, per uno scrittore, che di saper parlare, con il medesimo tono, ai dotti e agli scolari. Ma una semplicità tanto elevata è privilegio di alcuni rari eletti».

<sup>5</sup> *Ibid.*, pp. 42-43.

<sup>6</sup> Annota Bloch nella prima nota del suo testo (p. 23, nota 1): «Sono stato discepolo dei due autori [Langlois e Seignobos] e, in particolare, del Seignobos. Essi mi hanno dato preziosi segni della loro benevolenza. La mia prima educazione deve molto al loro insegnamento e alla loro opera. Ma essi non ci hanno soltanto insegnato, tutti e due, che lo storico ha come primo dovere la sincerità; non ci nascondevano anche che lo stesso progresso dei nostri studi è dato dalla necessaria contraddizione fra le generazioni di studiosi. Rimarrò, dunque, fedele alla loro lezione se li criticherò liberamente là dove lo crederò utile; come mi auguro che un giorno i miei discepoli, a loro volta, critichino me».

come scienza degli uomini, che nel variare del tempo e dello spazio hanno attribuito al “vero” un valore che si è andato modificando e non hanno sempre effettuato le loro scelte in base al principio di razionalità.

Circa un decennio prima, nei *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci annotava: «Il processo di sviluppo storico è una unità nel tempo, per cui il presente contiene tutto il passato e del passato si realizza nel presente ciò che è “essenziale” [...]. Ciò che si è “perduto”, cioè non è stato trasmesso dialettica-mente nel processo storico, era di per se stesso irrilevante, era “scoria” casuale e contingente, cronaca e non storia, episodio superficiale, trascurabile, in ultima analisi»<sup>7</sup>.

La società contemporanea, con le sue rapidissime modificazioni che fanno sì che ogni elemento diventi rapidamente obsoleto, sembra in gran parte aver dimenticato l'importante funzione della storia. Ciò che appare dotato di interesse sembra sia ormai solo il presente e il suo continuo mutare. Il passato sembra essere divenuto privo di attrattiva e di presunta utilità<sup>8</sup>. Eppure anche uno dei più noti economisti del Novecento, J. A. Schumpeter, ha posto chiaramente in luce che «non si può sperare di comprendere i fenomeni economici di una qualsiasi età, compresa quella presente, senza un'adeguata padronanza dei fatti storici e un'adeguata misura di senso storico o di quella che può essere chiamata “esperienza storica”»<sup>9</sup>. La volontà - che in effetti è illusione - di vivere solo il presente, ignorando il passato, fa dimenticare, particolarmente alle giovani generazioni, che anche il nostro stesso essere esiste in quanto è dato dall'insieme della memoria che esso racchiude e, come ha sottolineato Sant'Agostino, «Tutto [...] accoglie nei suoi segreti ed ineffabili recessi la memoria, tutto in essa collocandosi. Non sono però le cose che entrano, ma le immagini loro per opera dei nostri sensi, disponendosi dentro di essa come elementi a cui il pensiero, rammentandole, si possa poi riferire»<sup>10</sup>.

Ciò che dovremmo far comprendere ai nostri giovani (ma anche ai nostri uomini politici che spesso fanno un uso semplicistico del passato, cercandovi delle conferme utili al fine di sostenere le loro tesi), è che la storia ci mostra come, nell'evolversi dei sistemi di produzione, delle forme di potere, dei modi di

---

<sup>7</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, ed. critica dell'Istituto Gramsci, a c. di V. GERRATANA, II, Torino 1975, p. 873. Scriveva ancora Gramsci: «Come (e perché) il presente sia una critica del passato, oltre che un suo “superamento”. Ma il passato è perciò da gettar via? E' da gettar via ciò che il presente ha criticato “intrinsecamente” e quella parte di noi stessi che a ciò corrisponde. Cosa significa ciò? Che noi dobbiamo aver coscienza esatta di questa critica reale e darle un'espressione non solo teorica, ma politica. Cioè dobbiamo essere aderenti al presente che noi stessi abbiamo contribuito a creare, avendo coscienza del passato e del suo continuarsi (e rivivere)».

<sup>8</sup> Nel 1976 Jean Chesneaux pubblicò un piccolo testo dal titolo fortemente provocatorio: *Du passé faisons table rase? A propos de l'histoire et des historiens*, dove annotava: «le refus du passé n'exclut pas le recours au passé. [...] La volonté de libérer le passé, de s'appuyer sur lui pour affirmer l'identité nationale, est aussi forte dans les mouvements de libération du tiers monde au XX<sup>e</sup> siècle. [...] Il faut, et cela bouleverse plus encore nos habitudes, prendre conscience du fait que la réflexion historique est régressive, qu'elle fonctionne normalement à partir du présent, à contre-courant du flux du temps, et que c'est sa raison d'être fondamentale». (J. CHESNEAUX, *Du passé faisons table rase? A propos de l'histoire et des historiens*, Paris 1976, pp. 33, 53).

<sup>9</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, I, *Dai primordi al 1790*, Torino 1959, p. 16.

<sup>10</sup> SANT'AGOSTINO, *Le confessioni*, Brescia 1964, p. 300.

rapportarsi tra individui, gruppi, ceti e classi, gli aggregati sociali abbiano sempre avvertito l'esigenza di dotarsi di regole utili al formarsi di mentalità collettive, tendenti a interpretare il complesso delle attività umane in termini di opposizioni binarie: comportamento buono e cattivo, lecito e illecito, utile e errato, sano e insano, legittimo e criminale<sup>11</sup>. Le confinazioni tra questi rapporti dialettici sono variate nel corso dei secoli, nel mutare degli spazi, dei rapporti sociali, dei sistemi politici e di quelli di produzione e di aggregazione. Le varie società, nel modificarsi delle forme di potere – politico, economico, religioso, culturale – hanno imposto alle collettività valori che, sanciti da norme, hanno assunto un carattere di assolutezza e di verità<sup>12</sup>. Vero al quale, di tempo in tempo e di luogo in luogo, si è teso a dare un significato assoluto, a-storico e immutabile<sup>13</sup>. A tal fine, come ben hanno chiarito Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, si è giunti perfino all'*Invenzione della tradizione*, utile al potere per dare valenza alle proprie scelte di valori<sup>14</sup>.

Il reale insegnamento della storia non dovrebbe essere quello di indicarci le continuità a cui conformarci, ma invece essere quello che, tramite l'analisi e la ricostruzione del passato, ci porti a comprendere le diverse opzioni che gli uomini che ci hanno preceduto hanno effettuato per assolvere alle loro esigenze, di qualsiasi natura esse siano state, in modo che si possa essere più liberi e consapevoli di effettuare le nostre scelte nel presente<sup>15</sup>. In tal senso l'uso eccessivo di modelli nell'analisi storica non mi sembra utile, in quanto tende ad appiattire e uniformare il passato, non facendo emergere le differenze che in uno stesso arco temporale si sono manifestate in spazi sottoposti a diverse forme di aggregazione e di potere, o anche inseriti in diversi ambiti culturali. Inoltre il modello ha il difetto di ipotizzare che il comportamento degli uomini sia sempre razionale, cosa che in ogni tempo e in ogni luogo non si è mai realizzata.

M. Foucault ci ha mostrato che i frammenti di memoria che recuperiamo lungo il viaggio che ci conduce al passato ci forniscono la base interpretativa del significato del nostro percorso esistenziale. Il grande intellettuale francese ha sottolineato: «L'obiettivo [...] è quello di tracciare la storia dei diversi modi in cui, nei vari ambiti della nostra cultura [...], gli uomini hanno sviluppato una coscienza di sé»<sup>16</sup>. Ritengo che uno dei più significativi obiettivi, che si possa e si debba attribuire alla storia, sia quello di consentirci di conoscere il nostro sé e il sé di altri individui diversi da noi per una pluralità di cause. Questa conoscenza non solo ci rende più consapevoli di noi stessi, ma ci porta inevitabilmente a comprendere il

---

<sup>11</sup> In proposito cfr. P.H. HUTTON, *Foucault, Freud e le tecnologie del sé*, in *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, a c. di L.H. MARTIN, H. GUTMAN, P.H. HUTTON, ed. it. di S. Marchignoli, Torino 1992, pp. 113-134.

<sup>12</sup> Come ha sottolineato R. Martín: «consideriamo vero ed evidente ciò che in realtà è stato costruito in un determinato momento della storia, sicché quella presunta evidenza può essere sottoposta a critica e distrutta». Cfr. R. MARTIN, *Verità, potere, sé. Intervista a Michel Foucault, 25 ottobre 1982*, in *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, cit., p. 4.

<sup>13</sup> In proposito cfr. M. FOUCAULT, *La volontà di sapere*, ed. it. Milano 1984.

<sup>14</sup> E.J. HOBSBAWM, T. RANGER, *L'invenzione della tradizione*, ed. it. di E. Basaglia, Torino 1987.

<sup>15</sup> P.H. HUTTON, *Foucault, Freud e le tecnologie del sé*, cit., p. 133.

<sup>16</sup> M. FOUCAULT, *Tecnologie del sé*, in *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, cit., p. 13.

valore e il significato delle diversità, consentendoci nello stesso tempo di conquistare gradi di libertà rispetto alle “verità” che ci sono imposte dai collettivi.

3. Scusandomi di questa digressione e venendo allo specifico oggetto che è oggi sottoposto alla nostra attenzione, sento di poter sostenere che, a mio avviso, la storia ci insegna che la chiave di lettura di maggior interesse sia quella connessa all'analisi della fiscalità come strumento di potere. Gli studi infatti ci mostrano come nel succedersi delle forme di potere la fiscalità sia stata non solo, come ha posto in evidenza già nel 1939 Norbert Elias nel celebre testo *Il Processo di civilizzazione*, il criterio essenziale della formazione degli Stati, assumendo il carattere di “monopolio fiscale”, ma sia sempre stata utilizzata come mezzo di potere per favorire i consorti, combattere i nemici, organizzare il consenso, e quale mezzo per determinare incrementi e/o decrementi demografici.

Nel XIII secolo il complesso del territorio europeo vede da un lato poteri monarchici e feudali (fig. 1) che basano la loro forza economica in primo luogo sul dominio di vasti territori da cui ricavare entrate in natura e moneta<sup>17</sup>, in secondo luogo su imposizioni dirette straordinarie in casi di impellente necessità finanziaria - come in occasione di guerre -, in terzo luogo su una parcellizzata imposizione indiretta che colpisce beni e persone al momento del passaggio in ben determinati punti del territorio: il ponte, la strada, il varco urbano e così via (fig. 2). Su un altro versante le riaffermatesi realtà urbane e in primo luogo quelle che godono o tentano di godere di un'autonomia politica, come i Comuni italiani, non potendo far conto su riserve patrimoniali d'origine feudale, dovettero ricorrere a costanti tributi pagati in moneta ma anche in beni e servizi da parte dei cittadini e degli abitanti dei loro contadi e distretti, per far fronte al crescente incremento delle uscite, derivanti dalla spesa burocratica, dalla necessità di dotarsi di fortificazioni - in primo luogo delle mura -, di strade, piazze, edifici pubblici, acquedotti, pozzi, canali, di sostenere gli oneri di pubblica sicurezza, di amministrazione della giustizia, della propria diplomazia, delle continue guerre che dovettero sostenere con altre entità cittadine e con i vari poteri feudali, monarchici e religiosi. La storiografia ha effettuato molteplici ricerche su questi comportamenti fiscali, ma allo stato attuale degli studi è difficile poter tracciare un quadro complessivo dell'evoluzione della fiscalità nel continente europeo, sia per la parcellizzazione delle analisi e per la diversa metodologia seguita dai vari autori, sia perché la pluralità di lingue degli stessi fa sì che molti studiosi si avvalgano nei loro lavori di studi effettuati soltanto nelle lingue che conoscono, tralasciando in gran parte altre storiografie nazionali, come quella italiana ad esempio, che pur ricca di contributi di grande livello, dovuti anche alla ricchezza dei fondi archivistici della nostra nazione, è in gran parte poco conosciuta - anzi direi spesso ignorata - da studiosi di altre aree culturali. Eppure, come dicevo, è proprio nel contesto italiano e particolarmente in quella parte del nostro territorio che vide l'affermazione dello Stato comunale, che è possibile disporre di fondi archivistici che ci mostrano come le entità cittadine furono costrette a dotarsi di strumenti fiscali del tutto nuovi che poi, grazie al movimento di uomini e di culture, trovarono fertile campo di applicazione anche nel più vasto spazio del continente europeo.

<sup>17</sup> In proposito si vedano le interessanti osservazioni relative al contesto francese di L. SCORDIA, «Le roi doit vivre du sien». *La théorie de l'impôt en France (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2005, pp. 9-23.

Anche sotto questo aspetto, quindi, la scelta dell'Istituto Datini di dedicare una Settimana al tema della fiscalità in tutto il continente europeo è di grande utilità e interesse.

Non essendo possibile e nemmeno utile in questa sede, per esigenze di spazio e di tempo, delineare un quadro esauriente degli studi in tema di fiscalità per l'insieme del continente europeo<sup>18</sup>, relativamente all'arco cronologico preso in considerazione dalla nostra Settimana, ho deciso di impostare la mia relazione principalmente su due casi messi a confronto, quello italiano, per ciò che concerne il Medioevo e il Rinascimento, e quello spagnolo, per quanto riguarda la fase tardo medievale e di età moderna. Casi che a mio avviso sono rappresentativi di due differenti realtà, rispetto alle quali sono riconducibili le situazioni dei restanti ambiti territoriali del continente.

Come si è detto, è nell'Italia comunale del XII-XIII secolo, che appaiono delle prime novità in ambito fiscale. È tra questi uomini che vogliono affermare il valore della loro libertà, ma che sono scarsamente titolari di beni patrimoniali, che compare l'esigenza di dotarsi di nuovi strumenti per censire la ricchezza e sottoporla al prelievo fiscale (fig. 3).

Dopo la grande stagione della scuola giuridico-economica, affermatasi a cavallo tra Ottocento e Novecento, e dopo gli importanti dibattiti metodologici degli anni '60 - basti citare le ampie discussioni sui catasti tra Dal Pane, Zangheri, Poni, Porisini, Conti, Mirri, Berengo, Ventura<sup>19</sup> -, liste di fuochi, estimi e catasti hanno scarsamente attratto gli storici italiani, particolarmente gli specialisti di storia economica<sup>20</sup>. L'enorme ricchezza della documentazione fiscale e finanziaria degli archivi italiani ha invece attirato l'attenzione degli storici stranieri, ad alcuni dei quali, particolarmente a quelli di matrice francese e statunitense, dobbiamo studi di grande livello. Basti pensare agli scritti di Becker su Firenze, di Bowsky e di Redon su Siena, di de la Roncière e di Molho sul territorio fiorentino, di Herlihy su Pisa e su Pistoia, dello stesso Herlihy e di Klapisch Zuber sul catasto fiorentino del 1427, di Carpentier su Orvieto, di Bresc e di Epstein sulla Sicilia<sup>21</sup>. Questa carente attenzione nei riguardi delle fonti fiscali e in particolar modo nei confronti di quelle basso medievali da parte degli storici italiani è da connettersi in primo luogo al

---

<sup>18</sup> Significativi esempi di lavori di sintesi E.B. FRYDE, M. M. FRYDE, *Il credito pubblico, con particolare riferimento all'Europa nordoccidentale*, in *Storia economica Cambridge*, III, *Le città e la politica economica nel medioevo*, a c. di M.M. POSTAN, E.E. RICH, E. MILLER, Torino 1977, pp. 497-638; A.C. HARBERGER, *The Role of Direct and Indirect Taxes in the Federal Revenue System*, Princeton 1964; C. P. KINDLBERGER, *Storia della finanza nell'Europa occidentale*, Milano-Roma-Bari 1987; G. PARKER, *Le origini della finanza europea (1500-1730)*, in C.M. CIPOLLA (dir.), *Storia economica d'Europa*, II, Torino 1979, pp. 429-475; F. PIOLA CASELLI, *Il Buon Governo. Storia della finanza pubblica nell'Europa preindustriale*, Torino 1997.

<sup>19</sup> Cfr. A. GROHMANN, *La storiografia economica relativa all'età medievale in Italia (1966-1989)*, in *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna, dagli anni '60 agli anni '80*, a c. di A. GROHMANN, Milano 1991, pp. 111-123.

<sup>20</sup> Sui nuovi orientamenti storiografici in tema fiscale cfr. A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libbra di Perugia del 1285*, Perugia 1986 (Fonti per la storia dell'Umbria, 18) e Roma 1986 (Collection de l'École Française de Rome, 91), con particolare riguardo alla nota 15.

<sup>21</sup> Per una panorama bibliografico in proposito cfr. A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libbra di Perugia del 1285*, cit.

profondo modificarsi delle tendenze e delle metodologie proprie della storia economica, che è sempre più rivolta a indagare su tematiche inerenti la realtà contemporanea, e in secondo luogo all'affermarsi di mode storiografiche che hanno teso a spostare gli interessi dall'analisi strutturale e da quella concernente i legami tra politica ed economia, alle analisi di tipo antropologico e sociologico. Così mentre gli studi sulla documentazione fiscale si sono rarefatti, si è assistito a una fioritura di scritti sull'immaginario urbano e rurale, su gusti e modi inerenti la vita quotidiana, il cibo, la festa e così via. La storiografia più recente da un lato mostra una crescente disattenzione allo studio delle fonti, su un versante opposto tende a proporre schemi storiografici relativi a micro spazi e brevi tempi, non percependo l'indispensabile esigenza metodologica e problematica di cui deve essere permeato ogni lavoro storico degno di tale nome, o all'opposto fa un uso di modellistica, a mio avviso in maniera esagerata, che non tiene conto, come già affermavo, del fatto che le singole realtà territoriali presentano tra loro una notevole varietà e disparità di situazioni.

Già nel 1904, Gino Luzzatto nella sua tesi alla Facoltà di Giurisprudenza, aveva sottolineato l'importanza dell'analisi sul sistema fiscale, per indagare sui rapporti di forza instauratisi nelle singole località<sup>22</sup>. Questo tema veniva ripreso dal citato Autore nel 1914 nell'articolo dedicato alle finanze di Matelica nel Duecento<sup>23</sup>. Nel 1956, in una serie di lezioni tenute presso l'Università di Pisa, poi raccolte nel volume intitolato *Per una storia economica d'Italia*<sup>24</sup>, lo stesso Luzzatto aveva sottolineato l'interesse di estimi e catasti basso medievali, per la storia italiana e particolarmente per ciò che concerneva l'area centro-settentrionale della Penisola, richiamando l'attenzione sui lavori di Pardi su Orvieto, di Foglietti su Macerata, di Biscaro su Milano, di Karmin su Firenze, di Soriga sul Pavese, di Mira sull'area lombarda e perugina, di Cipolla su Pavia, di Lecce su Verona, scritti tutti apparsi tra il 1881 e il 1953. L'importanza di queste fonti è stata ulteriormente posta in evidenza da Renato Zangheri nel fondamentale saggio *I catasti*, apparso nel 1973 nel V volume della enaudiana "Storia d'Italia", poi ripreso nel libro del 1980, che lo stesso autore ha dedicato a *Catasti e storia della proprietà terriera*<sup>25</sup>.

Negli anni '65-'66, Elio Conti pubblicava il risultato del suo lavoro ultra decennale basato sui fondi catastali e la documentazione notarile fiorentina, fornendo

<sup>22</sup> La tesi del 1904 è apparsa a stampa nel 1990: *Le origini dell'organizzazione finanziaria dei comuni italiani*, Urbino 1990; in proposito cfr. l'Introduzione di M. BERENGO, a G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia 1995, p. XII.

<sup>23</sup> G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel XIII secolo*, in "Vierteljahrscift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte", XI, 1913, pp. 45-128, poi ristampato in G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, con Introduzione di M. BERENGO, Bari 1966, pp. 247-350.

<sup>24</sup> G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1957 (Biblioteca di cultura moderna), poi nel volume dal medesimo titolo apparso ugualmente per i tipi di Laterza nel n. 56 della collana Universale, Bari 1967, p. 153. L'A. non menzionava invece i lavori di A. CRIVELLUCCI, *L'antico catasto di Ascoli*, in "Studi storici", II, 1893, pp. 493-522; di M. ANGELINI, *Di un antico catasto offidano*, Ascoli Piceno 1901; di L. MANCINI, *Un catasto rustico senigalliese del 1498*, Senigallia 1908; di P. VARESE e G. ANGELINI ROTA, *Il catasto ascolano del 1381*, in "Atti e memorie" della Regia Deputazione di storia patria per le Marche, s. VI, II, 1942, pp. 2-111.

<sup>25</sup> Cfr. R. ZANGHERI, *I catasti*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 759-806; IDEM, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980 (PBE).



do una mirabile lezione di metodo storico in merito all'utilizzazione delle fonti fiscali al fine della ricostruzione della realtà delle campagne, dei contrasti che vi si determinano, delle problematiche che legano la terra alla fiscalità e agli andamenti e agli spostamenti demografici<sup>26</sup>. Gli studi di Conti, come quelli di Dal Pane e dei suoi allievi sui catasti di età moderna, le suggestioni dei lavori che Imberciadori andava dedicando alle campagne toscane, gli scritti di Mira, le indagini di Mirri, di Ventura e di Berengo, aprirono un vasto dibattito tra i medievisti come tra i modernisti sull'utilizzazione dei catasti come fonte primaria e sull'esigenza dell'analisi per totalità o sulla possibilità di far uso di campionature, dibattito che trovò nel convegno perugino del 1967 della Società degli storici italiani un suo punto nodale, ma che non sfociò in adeguate soluzioni<sup>27</sup>.

Io stesso in una serie di studi relativi a varie località dell'area umbra ho fatto grande uso di fonti fiscali per indagare sulla società perugina e su quella assisana nel loro complesso e in un saggio del 1986 relativo alla *Libra* perugina del 1285 ho cercato di fare il punto sulla storiografia concernente gli estimi e i catasti di età medievale, e rinvio a questi lavori per più specifici riferimenti bibliografici<sup>28</sup>.

Come è noto è a partire dal XII secolo che, particolarmente in area toscana, nell'ambito della finanza delle nascenti nuove entità comunali, si vanno affermando forme di accertamento della ricchezza, che consentono di affiancare all'imposizione

---

<sup>26</sup> Cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età comunale* (in appendice: *L'evoluzione agraria di un territorio campione dal Mille a oggi*), Roma 1965, III/2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965; IDEM, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966.

<sup>27</sup> Cfr. la relazione di R. ZANGHERI, *Storia dell'agricoltura*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, II, Milano 1970, pp. 1277-1302 e gli interventi sulla stessa di A. CARACCILOLO, G. GUDERZO, E. CONTI, C. PONI, L. DAL PANE, *ibid.*, pp.1303-1310. Al riguardo cfr. anche M. BERENGO, *A proposito di proprietà fondiaria*, in "Rivista storica italiana", LXXXII, 1970, pp. 121-147 e la risposta di G. PORISINI, *A proposito di distribuzione catastale della proprietà terriera*, *ibid.*, pp. 374-386.

<sup>28</sup> Cfr. A. GROHMANN, *In margine ad una carta geografica delle chiese, dei monasteri e degli ospedali della diocesi e del contado di Perugia nel sec. XIV*, in "Annali" della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia, n.s., 11, Perugia 1973, pp. 23-96 (con una carta geografica); IDEM, *Per una tipologia degli insediamenti umani nel contado di Assisi*, in *Assisi al tempo di San Francesco*, Assisi 1978, pp. 181-246 (con 10 tavole e 30 illustrazioni f.t.); IDEM, *La struttura della proprietà ecclesiastica nella diocesi medievale di Assisi, sulla base del catasto del 1354*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, pp. 339-402; IDEM, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, sec.XIII-XVI)*, Perugia 1981 (con XXVII tavole e 4 mappe f.t.); IDEM, *Aspetti di vita economico-finanziaria pubblica e privata nell'Umbria del sec. XIII*, in *Settimo centenario della morte di Raniero Fasani*, Atti del convegno storico (Perugia, 7 e 8 dicembre 1981), Perugia 1984, pp. 83-106; IDEM, *Gli insediamenti murati del contado perugino tra XIII e XIV secolo*, in *Habitats fortifiés et organisation de l'espace en Méditerranée médiévale*, Lyon 1983, pp. 77-86; IDEM, *Entità dei focolari e tipologie insediative nel contado perugino del sec. XV*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a c. di R. COMBA, G. PICCINNI, G. PINTO, Napoli 1984, pp. 269-289; IDEM, *La proprietà fondiaria degli enti religiosi perugini sulla base di un estimo del 1611*, in *Studi in onore di Antonio Petino*, I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania 1986, pp. 211-238; IDEM, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libra di Perugia del 1285*, cit.; IDEM, *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, Perugia 1988, pp. 57-87; IDEM, *Presenza e radicamento dei forestieri a Perugia tra XIII e XV secolo sulla base delle fonti fiscali*, in *Dentro la città: stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a c. di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 235-256 (GISEM, Quaderni 2); *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a c. di IDEM, San Marino 1996 (Quaderni del Centro di Studi Storici, n. 14).

indiretta un'imposizione diretta a base reale (figg. 4-7). Biscaro, già nel 1928, aveva posto in luce che «La più antica legge censuaria che si conosca è quella del Comune di Pisa, riassunta nel breve dei consoli del 1162. I consoli dovevano prima delle calende di febbraio eleggere per ognuna delle quattro porte o quartieri cinque uomini, ai quali era fatto obbligo di formare, entro lo stesso mese di febbraio, le "liste" degli abitanti di ciascuna porta. Formate le liste, i consoli avevano tre mesi di tempo per ritirare da ogni cittadino la dichiarazione di tutti i suoi beni, mobili ed immobili, compresi i cavalli, le armi, le vettovaglie, eccettuati i servi e le ancelle. Nell'ulteriore periodo di un mese dovevano far stimare da cinque uomini per porta o da altri esperti le cose dichiarate, che andavano riportate con la stima in quattro libri, uno per ciascuna porta». Lo stesso Biscaro annotava che «probabilmente non si trattava di un primo esperimento degli statutori pisani, ma di un sistema tributario già attuato da qualche tempo in base ai dettami dell'esperienza»<sup>29</sup>.

Il caso pisano testimonia il passaggio dal focatico alla libra o estimo, ossia da un'imposizione a base personale a una a base reale, anche se, come ha sottolineato Enrico Fiumi<sup>30</sup>, non mancano esempi nell'Italia centrale che attestano che con il focatico si era teso non solo a rilevare il numero dei focolari e i soggetti che li componevano, ma anche la loro potenzialità fiscale, cosa per altro non solo italiana e attestata anche per l'area catalano aragonese da numerosi autori.

Tra seconda metà del XII e prima metà del XIII secolo in area toscana si ha menzione di estimi per Siena tra il 1168 e il 1175, per Lucca nel 1182, per Firenze nel 1202, per Volterra nel 1217<sup>31</sup>. Nell'arco del XIII secolo questi nuovi strumenti fiscali vanno diffondendosi in tutta l'area dell'Italia comunale. Maria Clotilde Daviso di Charvensod ricorda, oltre ai già citati estimi senesi, quelli di Vercelli del 1207, di Genova verso il 1214, di Parma anteriormente al 1222, di Modena del 1253, di Iesi della metà del XIII secolo, di Lucca del 1260, di Moncalieri del 1268<sup>32</sup>. Biscaro cita anche gli estimi di Bergamo del 1203 e quelli di Brescia del 1229<sup>33</sup>. Le fonti bolognesi consentono di datare al 1235 l'introduzione dell'estimo per la città e il contado<sup>34</sup>. Enrico Fiumi ha dettagliatamente studiato la "libra" dei cittadini di San

<sup>29</sup> Cfr. G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, in "Archivio storico lombardo", s. VI, LV, 1928, p. 346. In proposito cfr. anche C. VIOLANTE, *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, p. 107 ss.

<sup>30</sup> Cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta nei Comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 327-353.

<sup>31</sup> In proposito cfr. anche D. HERLIHY, *Direct and Indirect Taxation in Tuscan Urban Finance, ca. 1200-1400*, in *Finances et comptabilité urbaines du 13<sup>e</sup> au 16<sup>e</sup> siècle*, Bruxelles 1964, pp. 385-405.

<sup>32</sup> Cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri (1253)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XXXIX, 1937, pp. 66-102.

<sup>33</sup> Cfr. G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano nel secolo XIII*, cit., p. 346.

<sup>34</sup> Cfr. F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in "Nuova rivista storica", LVII, 1973, pp. 273-312: p. 291; A.I. PINI, *Gli estimi di Bologna dal 1296 al 1329. Un esempio di utilizzazione: il patrimonio fondiario del beccajo Giacomo Casella*, in "Studi medievali", s. 3, XVIII, 1977, pp. 111-159: p. 113, ripubblicato in IDEM, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 39-92; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. it. a c. di G. FASOLI, Bologna 1975, pp. 204-205.

Gimignano del 1277 e quella dei distrettuali del 1290<sup>35</sup>. La formazione di catasti è documentata a Milano nel 1240<sup>36</sup>, a Verona nel 1251<sup>37</sup>, a Chieri nel 1253<sup>38</sup>, a Perugia nel 1260<sup>39</sup>, a Macerata nel 1268<sup>40</sup>, a Orvieto nel 1292<sup>41</sup>, a Fano entro il XIII secolo<sup>42</sup>.

L'affermarsi della struttura comunale e la fase di crescita demografica che caratterizza il sec. XIII determinano l'esigenza di un incremento delle entrate dei nascenti Stati, in connessione ai problemi relativi alla crescita degli spazi urbani (fig. 8), alla creazione e all'ampliamento delle cinte murate e delle nuove sedi del potere laico ed ecclesiastico, all'organizzazione e al mantenimento della struttura burocratica, alle esigenze della politica annonaria, ai continui salassi determinati dalle spese di guerra tra i Comuni, tra questi e l'impero e il papato, e tra i Comuni e la feudalità. Va inoltre osservato che nel corso del sec. XIII viene sempre più affermandosi e delineandosi il pieno possesso dei *cives* rispetto ai beni immobiliari, o comunque la libera disponibilità del reddito da essi ricavabile. L'arco temporale del basso medioevo vede la terra divenire sempre più un bene reale sganciato dai vincoli di matrice feudale, bene che tende a essere gravato di oneri fiscali basati sull'imparzialità. Terre e fabbricati non sono più incontrastato dominio della feudalità, ma stanno

<sup>35</sup> E. FIUMI, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze 1961, p. 112 ss.

<sup>36</sup> G. BISCARO, *Gli estimi del Comune di Milano*, cit., pp. 367-370; C. SANTORO, *Gli Uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, p. 38.

<sup>37</sup> Cfr. *Vita mercantile italiana. Rassegna di documenti degli archivi di Stato d'Italia*, Roma 1956, p. 62.

<sup>38</sup> Cfr. M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I più antichi catasti del Comune di Chieri*, cit.; P. BREZZI, *Politica ed attività economiche nel Comune di Chieri al principio del 1300*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XL, 1938, pp. 333-357; C. ROTELLI, *L'economia di Chieri attraverso i catasti dei secoli XIV-XV*, Milano 1967; IDEM, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973.

<sup>39</sup> Cfr. G. MIRA, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in "Economia e storia", II, 1955, pp. 76-84, 171-204, ora in IDEM, *Scritti scelti di Storia economica umbra*, a c. di A. GROHMANN, Perugia 1990, pp. 29-75; IDEM, *L'estimo di Perugia dell'anno 1285*, in "Annali della Facoltà di Scienze Politiche ed Economia e Commercio", dell'Università degli Studi di Perugia a.a. 1955-56, Milano 1956, pp. 343-403; S. RUBIN BLANSHEI, *Perugia 1260-1340: Conflict and Change in a Medieval Italian Urban Society*, in "Transactions of the American Philosophical Society", n.s., 66, 1976; A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo*, cit.

<sup>40</sup> Cfr. R. FOGLIETTI, *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata 1881, apparso anche in R. FOGLIETTI, *Opuscoli di storia del diritto*, Macerata 1886, pp. 230-270; E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in "Studi maceratesi", 10, 1976, pp. 172-91; EADEM, *I possessi immobiliari da un catasto maceratese del 1268*, in "Atti e memorie" della Deputazione di storia patria per le Marche, s. VIII, IX, 1975, pp. 171-189.

<sup>41</sup> Cfr. G. PARDI, *Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292*, in "Bollettino della Società umbra di storia patria", II, 1896, pp. 225-320; E. CARPENTIER, *Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris 1962; EADEM, tesi di dottorato restata dattiloscritta presentata nel 1975 all'Université de Paris-Sorbonne sotto la direzione di Michel Mollat, dal titolo: *Orvieto et son contado: Étude du cadastre de 1292 par la méthode de l'informatique* dalla quale l'A. ha ricavato la monografia: *Orvieto à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle: Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Paris 1986.

<sup>42</sup> Cfr. A. ZONGHI, *Repertorio dell'antico archivio comunale di Fano*, Fano 1888; A.M. GIARELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio" dell'Università di Padova in Verona, 1970-71. Sui catasti dell'area marchigiana cfr. anche S. ANSELMINI, *Censimenti e catasti in età preindustriale: l'Italia centro-orientale (secoli XIII-XV)*, in "Proposte e ricerche", III-IV, 1979, pp. 71-75, e i risultati del Seminario di San Leo (11 giugno 1981), a c. di B.G. ZENOBI, dal titolo *Catasti marchigiani: fonti e metodi*, in "Proposte e ricerche", VIII, 1982, pp. 5-134.

divenendo un cespite di rilievo dei portafogli dei ceti urbani, la cui fortuna deriva essenzialmente dal controllo del commercio, della banca, della produzione artigianale. La proprietà fondiaria per i nuovi gruppi urbani emergenti rappresenta in primo luogo un simbolo di *status* sociale, ma in secondo luogo corrisponde all'investimento in beni che possono facilmente essere trasformati in denaro liquido in momenti di particolari esigenze aziendali o di mercato.

I nuovi sistemi di imposizione diretta a base reale, che vanno sommandosi alle più antiche forme di imposizione indiretta e di imposizione diretta a base personale, sia che assumano la struttura dei catasti sia quella degli estimi, stanno a indicare la crescente affermazione del concetto di proprietà privata, la propensione del capitale urbano verso l'investimento fondiario, ma sono anche emblematiche rappresentazioni della lotta che viene instaurandosi tra città e campagna e del dominio che la prima tende ad affermare sulla seconda. Infatti, l'imposizione reale è uno degli strumenti attraverso i quali i detentori della *libertas* comunale contrastano, o tentano di contrastare, il potere feudale. Quel potere che aveva basato la sua forza, oltre che sulle armi, sul dominio di vasti latifondi. Anche se, come ha notato Renato Zangheri, «si dovrà fare attenzione prima di presentare uno schema sociologico della lotta per la libra»<sup>43</sup>, infatti i contrasti e le lotte spesso violente, che accompagnano l'introduzione dei primi embrionali catasti, hanno alla loro base le divergenze tra i ceti e tra le classi che sempre più vanno contrapponendosi. Da un lato gli artigiani e i mercanti che costituiscono la struttura portante del nascente mondo comunale, i quali, almeno in una prima fase, basano la loro ricchezza e la loro possibilità di sopravvivenza e di crescita sull'area del profitto, dall'altro gli esponenti della nobiltà, i cui proventi derivano dalle condotte militari e principalmente dall'area della rendita. Certamente l'introduzione dell'imposizione reale a base catastale non fece venir meno le entrate derivanti da altri cespiti, come quelle relative alle gabelle, ai prestiti forzosi e volontari, al focatico, che nel loro complesso anzi superarono come ammontare le entrate derivanti dai proventi catastali<sup>44</sup>. Ma, l'introduzione dei nuovi sistemi fiscali a base reale e proporzionale è da intendersi come una vittoria dei ceti popolari che tendono a scaricare sulla nobiltà una parte consistente del gettito fiscale e quindi delle possibilità di sviluppo della politica comunale. Tramite la fiscalità diretta a base reale si cerca di far cessare, o almeno di arginare, un sistema contributivo assai iniquo che, specialmente con l'imposta del focatico, aveva teso a equiparare tutti i soggetti fiscali indipendentemente dal loro reddito, ponendo sullo stesso piano sia chi lottava giornalmente per la sopravvivenza del proprio nucleo familiare, sia il grande proprietario fondiario, quando quest'ultimo non era addirittura del tutto sgravato dai pesi fiscali, in quanto grazie al suo *status* dichiarato esente.

Questi primi estimi e catasti sono tra loro estremamente diversificati e sono chiara testimonianza delle differenti situazioni politiche, economiche e sociali che caratterizzano le singole realtà spaziali dell'Italia centro-settentrionale. Nelle entità

<sup>43</sup> R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, cit., p. 22.

<sup>44</sup> In proposito si vedano anche le osservazioni di J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in N. BULST, J.-PH. GENET, *La ville, la bourgeoisie, et la genèse de l'Etat moderne (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1988, pp. 24-28.

politiche ove il mercato e la struttura artigiana vanno assumendo una maggior forza vediamo elencati accanto ai beni immobili anche i beni mobili, anche se l'accertamento e la valutazione di questi ultimi restano sempre estremamente vaghi. Si ricordi ad esempio che nel caso del catasto perugino del 1260 soltanto i crediti iscritti al catasto e documentati da atti notarili possono essere esigibili. Per ciò che concerne i valori di stima in alcuni casi si accettano le denunce dei titolari, in altri tali denunce vengono poi vagliate da appositi ufficiali comunali o si fa ricorso a soggetti ritenuti al di sopra di possibili malversazioni come i frati della penitenza, in altri i valori denunciati vengono raffrontati con quelli indicati negli atti notarili, in altri la stima viene effettuata da appositi ufficiali. In alcuni estimi e catasti ci si basa su valori di capitale, in altri su valori di reddito, in altri sulla potenzialità fiscale dei contribuenti. Tutto ciò è noto, come sono noti i contrasti tra ceti nobiliari e ceti artigiani e mercantili relativi all'opportunità o meno di inserire i beni mobili nel catasto. Tra i tanti studi effettuati in proposito spiccano per chiarezza e raffinatezza metodologica i lavori che Elio Conti ha dedicato a Matteo Palmieri e all'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento<sup>45</sup>.

Come Conti ben pone in luce, le insufficienze del tradizionale sistema fiscale, le angosce di una parte dei contribuenti, schiacciati da eccessivi prelievi, e le loro proteste, il senso di offesa di molti, portano alle discussioni e alle lotte per il catasto del 1427<sup>46</sup>. Ma se il catasto è una vittoria popolare ottenuta contro i potenti - *laudat populus catastrum* -, ciò avviene con l'appoggio di quei grandi che vedono nel catasto uno strumento idoneo ad aumentare le entrate necessarie per proseguire una

---

<sup>45</sup> Cfr. MATTEO PALMIERI, *Ricordi fiscali (1427-1474), con due Appendici relative al 1474-1495*, a c. di E. CONTI, Roma 1983; E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984. I *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri, pur se già noti e analizzati da diversi autori - basti far riferimento al lavoro *Matteo Palmieri cittadino di Firenze nel secolo XV*, di A. MESSERI, apparso in "Archivio storico italiano" del 1894 (pp. 256-340), e a quello più recente di G. BELLONI (M. PALMIERI, *Vita civile*, Firenze 1982) -, grazie all'indagine di Conti divengono uno strumento chiave per comprendere non solo la complessa fiscalità fiorentina del sec. XV, ma l'intera società nei suoi vari aspetti.

<sup>46</sup> Le ricerche di Conti ci consentono di seguire in dettaglio la lunga vicenda che, a partire dal primo catasto fiorentino quattrocentesco del 1427-31, si dipana in successione in un sistema fiscale assai convulso, i cui punti nodali tra il 1428 e il 1474 saranno i seguenti ruoli di imposta con i loro gettiti: primo catasto (1427-31), secondo catasto (1431-33), balzello (1431), danaio per lira sui ruoli del secondo catasto (1432-33), valsente imposto come "accatto" (1432-33), piacente del 1433, terzo catasto (1433-36), danaio per libra sui ruoli del terzo catasto (1434-35), novina non sgravata (1434), novina sgravata (1435-36), dispiacente (1435-37), ventina non sgravata (1437-40), ventina sgravata (1437-40), settina non sgravata (1440-42), settina sgravata (1440-41), settina sgravata "col residio" (1441), cinquina sgravata (1442-43), diecina graziosa (1443-44), cinquina sgravata nuova (1444-45), diecina nuova sgravata (1444), dispiacente (1445-47), balzello imposto come "accatto" ma non restituito (1446), piacente imposto come sopra (1446), diecina nuova nuova (1447), diecina nuova nuova sgravata (1448-50), dispiacente nuovo nuovo (1448-49), piacente (1449), diecina con l'aggiunta (1450-52), trattenute degli interessi del monte (1451-58) calcolate sugli interessi pagati ai cittadini nel 1451, valsente (1452-53), cinquina del 1452 col primo sgravio, dispiacente (1453), cinquina del 1452 col secondo sgravio, mezzo dispiacente imposto per "accatto" (1453), cinquina sgravata con l'aggiunta (1453-55), dispiacente (1453-54), gravezza de' quinti (1455-59), catasto del 1458 senza sgravio (1459-65), danaio per lira sui ruoli del catasto del 1458 (1459-68), catasto del 1458 dopo lo sgravio di f. 800 (1466), catasto del 1458 dopo l'addizionale di f. 200 (1466-68), dodicesimo (1467-68, 1470), ventina (1469-70), catasto del 1469, decina derivante dal catasto del 1469 (1471-81), sesto dispiacente (1472-74).

costosa politica militare. I cittadini fiorentini, come scrive Machiavelli<sup>47</sup>, stanchi delle “gravezze poste infino allora” decisero di rinnovarle. «E perché le fussero uguali secondo le ricchezze si provvide che le si ponessero a’ beni», cioè in termini odierni fu scelta la via dell’imposta reale: «e che quella che aveva cento fiorini di valsente ne avesse uno mezzo di gravezza». Ossia imposta reale e proporzionale, calcolata sull’imponibile secondo una determinata aliquota. «E perché nel distribuirli si aggravano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare si chiamò questa gravezza catasto».

In effetti, poiché con il catasto del 1427 si intese sottoporre a censimento anche la ricchezza mobiliare, si andò incontro a forti resistenze da parte dei ceti mercantili. Non a caso, come sottolinea Conti<sup>48</sup>,

«significativo, a questo proposito, è il diverso atteggiamento assunto verso il catasto da due fra i principali esponenti della classe dirigente. Giovanni di Bicci dei Medici, che dopo Palla di Nofri Strozzi era l’uomo più ricco della città e il maggior banchiere di Europa, pur ritenendo prudente non avversare apertamente la riforma, non nascose il suo scetticismo nei suoi riguardi. Rinaldo di Maso degli Albizzi, il cui cospicuo patrimonio era suddiviso in parti quasi uguali fra proprietà fondiaria, titoli del debito pubblico e investimenti mercantili, di quella riforma fu uno dei maggiori sostenitori».

Sostenendo il catasto, affermerà il cavaliere Iacopo di Giovanni Gianfigliuzzi<sup>49</sup>: «Come è stato detto da altri, si ordini il catasto, e sarà una ripartizione eterna, di cui nessuno si potrà lamentare. I cittadini attenderanno ai loro negozi, le conventicole saranno rimosse e il denaro sarà sempre a disposizione [dell’erario]». E il setaiolo Bartolomeo di Tommaso Corbinelli dichiarerà<sup>50</sup>: «La novina sia completamente annullata e si faccia il catasto, perché non si può fare niente di più utile. Ci deve essere un modo di scoprire il denaro contante. E se si osserverà il modo dei Veneziani o altro efficace, si procederà in maniera giusta».

Le maggiori obiezioni alla nuova struttura fiscale vengono espresse non a caso da nove cittadini, fra i quali spiccano quattro banchieri, un setaiolo e due mercanti. Come sottolinea il ricco banchiere Niccolò di messer Donato Barbadoro, «se viene fatto il catasto, gli esercizi mercantili diminuiranno e sarà la distruzione della città. Quando si discusse di introdurre nuove gabelle, mai si trovò il modo di colpire il denaro contante. I veneziani non commerciano con denaro preso a prestito [...]»<sup>51</sup>. L’obiezione principale viene espressa dal setaiolo Giovanni Andrea Minerbetti, con un’affermazione che sembra riecheggiare il dibattito odierno sulla fiscalità: «La nostra città si regge con la mercatura: se si fa il catasto, chi ha denaro contante lo

---

<sup>47</sup> N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in *Tutte le opere storiche e letterarie*, a c. di G. MAZZONI, M. CASELLA, Firenze 1929, IV, p. 14. In proposito vedi anche A. TENENTI, *Florence à l’époque des Médicis de la cité à l’état*, Paris 1968, pp. 72-74.

<sup>48</sup> E. CONTI, *L’imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*, cit., p. 322.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 120.

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 122.

esporterà, e così i traffici diminuiranno»<sup>52</sup>. Queste affermazioni profetiche diverranno realtà nel secondo e nel terzo catasto fiorentino (1431-33). Così nel catasto del 1434 si tornerà all'imposizione per "arbitrio" e, dal 1442 in poi, si andrà verso un sistema misto, «basato sul censimento della proprietà fondiaria e dei titoli del debito pubblico da una parte, e sull'imposizione per "arbitrio" o per altri versi privilegiata delle attività mercantili e degli esercizi dall'altra»<sup>53</sup>.

A ben guardare, il dibattito intorno al catasto fiorentino del 1427 si presenta in forma antitetica a quello che aveva caratterizzato in Toscana, come in genere nell'Italia comunale nella prima metà del Duecento, l'introduzione della *libra*. Come già osservava Fiumi nel 1957, trattando della lotta per l'introduzione della libra, ovviamente i nobili del contado, i cattani inurbati, le università religiose, i possessori di beni fondiari in genere, avevano osteggiato un sistema fiscale impostato sull'attenta rilevazione dei beni e dei redditi<sup>54</sup>.

Non è certo possibile in questa sede dar conto delle diversificazioni presenti nelle varie documentazioni fiscali che sono già state studiate e ancor meno di quelle che ancora attendono di essere sottoposte ad analisi. Ciò che vorrei sottolineare è il fatto che, malgrado che a partire dalla metà del sec. XIV pressoché tutti i catasti dell'Italia comunale, a eccezione di quelli di area toscana, vadano sotto certi aspetti uniformandosi, almeno nell'abbandono del censimento dei beni mobili, ogni singola entità politica piccola o grande che sia presenta dei suoi caratteri peculiari in materia fiscale, per non parlare delle differenziazioni concernenti le misure e le monete<sup>55</sup>. Basti pensare al patrimonio ecclesiastico che solo in alcuni casi è censito, alle esenzioni che vengono accordate in certe situazioni a dati gruppi sociali, all'inserimento o meno nelle libere e nei catasti dei nullatenenti (ad esempio, nelle accatastazioni perugine a partire dal sec. XIII tutti gli abitanti della città e del contado devono essere iscritti alla libra, indipendentemente dal fatto che siano o meno titolari di beni e di redditi), alla elencazione e in alcuni casi descrizione degli edifici urbani e rurali, alle configurazioni delle colture, ecc. Questo comporta che, allo stato attuale delle indagini, ogni singolo estimo e catasto debba essere studiato di per sé, arricchendo le indagini sulla superstite documentazione fiscale con quella deducibile dalle fonti statutarie, dalle deliberazioni consiliari e dagli atti notarili, sempre che gli stessi siano disponibili. Ancor oggi le generalizzazioni e spesso anche le comparazioni sono estremamente pericolose, sia per la diversità delle fonti e delle singole situazioni locali, sia per la metodologia con cui la documentazione è stata sottoposta a indagine e per i quesiti che gli storici hanno posto ai documenti. Se gli studiosi non si accorderanno per affrontare l'analisi di ogni singola entità politico-fiscale con una metodologia omogenea, pur nel variare delle fonti e delle

---

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 122-23.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 124.

<sup>54</sup> E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, cit., p. 335.

<sup>55</sup> Le differenziazioni catastali sono a volte evidenti anche all'interno di uno spazio territoriale soggetto a un dato potere politico. Ad esempio, nella seconda metà del Trecento, a Città della Pieve - castello inserito nel territorio di Perugia - compaiono ancora, anche se in maniera discontinua, gli accatastamenti dei beni mobili (particolarmente crediti), mentre nella città dominante si era passato al solo accatastamento dei beni immobili già alla metà dello stesso secolo.

situazioni politico-economiche-sociali, non sarà mai possibile giungere a dei lavori che consentano comparazioni significative.

4. Se l'Italia comunale rappresenta lo spazio entro il quale la fiscalità viene assumendo dei connotati del tutto nuovi e originali, il contesto spagnolo, in area castigliana, mostra come la fiscalità resti legata a vecchi schemi ove il *Domain State* tende a perdurare<sup>56</sup>, mentre in area catalano aragonese pone in evidenza come le città, a differenza di quelle dell'Italia comunale, divengano una sorta di “macchine fiscali” al servizio del potere centrale, facendo comparire il concetto di fiscalità pubblica<sup>57</sup>.

Il problema di fondo che si palesa nell'area della Castiglia, per ciò che concerne la fiscalità, è relativo ai tentativi di creare una sorta di patto fiscale fra la Corona, la nobiltà e le oligarchie urbane. In quanto la nobiltà tende a impossessarsi delle rendite della Corona e questa, pur di conservare un controllo sulle entrate, accetta il ruolo di intermediazione svolto dalla nobiltà<sup>58</sup>. Le spese per le guerre e l'incremento della burocrazia determinano un sostanziale incremento delle uscite da parte dello Stato, che si traduce nell'esigenza di un aumento della pressione fiscale che tende sempre più a essere impostata su base municipale, che mostra un notevole sviluppo nel corso del XIII secolo. La dialettica tra monarchia, nobiltà e oligarchia municipale, sostenuta dai sovrani, diviene pressante. Per quanti studi siano ad oggi stati effettuati, restano ancora molti punti da chiarire in merito ai rapporti che si vengono a determinare tra fiscalità e potere, fiscalità ed economia, fiscalità e società, e ancor più risulta difficile indagare su fiscalità e mentalità collettiva, in quanto difettano le analisi sulla realtà sociale e patrimoniale dei soggetti che controllano le leve

---

<sup>56</sup> Della vasta bibliografia spagnola in proposito si rinvia a *Finanzas y fiscalidad municipal*, Actas del V Congreso de Estudios medievales, León 1997; a *Fiscalidad de ámbito municipal en las dos Castillas (siglos XIV y XV): estado de la cuestión*, in “Medievalismo”, 11/11, 2001, pp. 225-277 (con ampia bibliografia), e agli studi di M. Asenjo González, di H. Casado Alonso, di A. Furió, di C. González Mínguez, di J.L. Martín Rodríguez, di D. Menjot, di M. Sánchez Martínez, di A. Collantes de Terán, e principalmente ai numerosissimi scritti in merito di M.A. Ladero Quesada. Utili spunti di analisi sui comportamenti delle oligarchie urbane in A. COLLANTES DE TERÁN, *Interessi privati e finanze pubbliche: comportamenti delle oligarchie urbane dei grandi regni iberici (secoli XIV-XV)*, in *Transazioni, strategie e razionalità fiscali nell'Europa medievale e moderna*, a c. di J.-CL. WAQUET, D. MENJOT, “Cherion”, 24, 1996, pp. 57-73.

<sup>57</sup> Sul questo secondo caso si veda *La génesis de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a c. di A. FURIÓ, in “Revista d'Historia Medieval”, 7, 1966, con particolare riferimento alla *Introducció* di M. Furió.

<sup>58</sup> In proposito cfr. M.A. LADERO QUESADA, *Las transformaciones de la fiscalidad regia castellano-leonesa en la segunda mitad del siglo XIII*, in *Historia de la Hacienda española (época Antigua y Medieval). Homenaje al Profesor García de Valdeavellano*, Madrid 1982, pp. 319-406; IDEM, *Las Cortes y la política hacendística de la monarquía (1252-1369)*, in “Hacienda pública española”, 87, 1984, pp. 37-72; IDEM, *De la “Reconquista” a la fiscalité d'Etat dans la Couronne de Castille (1286-1368)*, in *Génèse de l'etat moderne. Prélèvement et redistribution*, Paris 1987, pp. 35-51; IDEM, *La renta de la sal en la Corona de Castilla (siglos XIII-XVI)*, in *Homenaje al Profesor Juan Torres Fontes*, I, Murcia 1987 (Universidad de Murcia-Academia Alfonso X el Sabio), pp. 821-838; B. YUN CASALILLA, *Aristocracia, Corona y oligarquías urbanas en Castilla ante el problema fiscal 1450-1600. Una reflexión en el largo plazo*, in *La gestión del poder. Corona y economías aristocráticas en Castilla (siglos XVI-XVIII)*, Madrid 2002, pp. 73-104.



della fiscalità - gli appaltatori -, sulle strategie matrimoniali, patrimoniali e familiari che vengono a determinarsi<sup>59</sup>.

Prima dell'unione personale e patrimoniale dei Re Cattolici, nel regno di Castiglia si può notare che le entrate fiscali derivano in primo luogo dalla gestione del demanio, in secondo luogo da rendite ordinarie (dogane, saline, pascoli, ecc.), in terzo luogo dall'imposizione del 10% sulle transazioni commerciali (*alcabalas*), in quarto luogo dalla *tercias*, ossia la parte delle decime ecclesiastiche che dal 1430 vengono cedute alla Corona<sup>60</sup>.

La riscossione delle entrate statali avviene tramite un sistema di appalti, il che determina forti legami personali, sociali e patrimoniali, tra la Corona e gli appaltatori, provenienti dalle oligarchie urbane. Gli studi sembrano sostenere che nelle città di Castiglia non vi sia in questa fase il ricorso al debito pubblico e il sistema resti imperniato sulle imposte indirette, anche se in proposito va sottolineato che la mancanza di documentazione specifica, tranne quella relativa alle fonti statutarie e alle disposizioni monarchiche, non consente di far piena chiarezza in proposito<sup>61</sup>.

Se sino alla fine del XIII secolo, come nel caso dei regni di Castiglia, anche nell'ambito della Corona di Aragona i sovrani impostano le loro entrate essenzialmente sulle rendite derivanti dai domini patrimoniali, sulla fiscalità diretta straordinaria e sui prestiti, va posto in evidenza che l'incremento delle operazioni di guerra pongono nel contesto aragonese l'esigenza di un consistente e costante incremento delle entrate fiscali. Questo diretto rapporto tra guerra e fiscalità, se risulta già evidente nei casi delle conquiste di Maiorca (1228-29), di Valencia (1233) e di Murcia (1264), assume un connotato del tutto nuovo con l'espansione territoriale nell'area mediterranea (1280-1305) e mostra una decisiva accelerazione con la conquista della Sardegna e le guerre contro Genova (1331-1336). Anzitutto va sottolineato che, se le soluzioni fiscali adottate dai vari sovrani variano in relazione ai diversi territori sottoposti al loro dominio (Aragona, Catalogna e Valencia), il dato nuovo che appare è connesso al manifestarsi del potere dei parlamenti (*cortes*) in tema fiscale. Infatti nel 1283 la prerogativa di imporre nuove esazioni fiscali passò ai parlamenti di ogni regno. Via via che aumentavano le necessità finanziarie, in connessione all'incremento delle uscite per far fronte alle guerre, la monarchia iniziò a vendere il proprio patrimonio, aumentò la pressione fiscale ordinaria, ma soprattutto si vide obbligata a ricorrere a entrate straordinarie. Gli studi effettuati tendono a datare verso gli anni 1288-1294 la comparsa di imposte indirette su scambi e consumi. La pressione fiscale si incrementò nei confronti delle minoranze religiose e delle città reali. Negli anni 1344-45 si hanno le prime testimonianze documentarie sulla comparsa del debito pubblico a Barcellona, ambito che

<sup>59</sup> In proposito utili spunti di analisi possono reperirsi in *Fiscalidad de ámbito municipal en las dos Castillas (siglos XIV y XV)*, cit., pp. 225-77, con ampia bibliografia. Utile riferimento di sintesi anche M.A. LADERO QUESADA e M<sup>a</sup>.C. QUINTANILLA, *La historiografía económica medieval en España*, in *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna, dagli anni '60 agli anni '80*, a c. di A. GROHMANN, Milano 1991, pp. 9-74, con particolare riferimento alle pp. 47-51, 71-74.

<sup>60</sup> In proposito cfr. H. CASADO ALONSO, *La economía en las Españas medievales (c. 1000 - c.1450)*, in *Historia económica de la España. Siglos X-XX*, Barcelona 2002, pp. 13-50.

<sup>61</sup> Vedi D. MENJOT, A. COLLANTES DE TERÁN, *La génesis de la fiscalidad municipal en Castilla: primeros enfoques*, in "Revista d'Historia Medieval", 7, 1996, pp. 53-80.

rapidamente appare in tutte le altre città reali, che impongono i “censales” comprati da banchieri e mercanti. Basti far riferimento al fatto che nel 1361 la città di Barcellona mostra un sistema fiscale così ripartito: 56% imposizioni indirette, 34% debito pubblico, 9% imposte dirette. Nel 1360 a Cervera si ha questa ripartizione: 40% imposte indirette, 30% debito pubblico e 30% imposte dirette. Nel 1357 a Valls: 70% imposte indirette e 30% imposte dirette. Nel 1359 a Reus: 41% imposte dirette, 30% debito pubblico e 20% imposte indirette<sup>62</sup>.

In ambito valenciano si determina nel corso del Trecento una situazione simile a quella posta in luce per le città catalane. Verso la fine del Trecento, il processo di grave indebitamento, che aveva imposto di ipotecare tutte le entrate per pagare i debiti contratti con i creditori, spinge il potere a ricorrere al “censal”, ossia al censo consegnativo, un tipo di prestito già in uso tra i privati che da questo momento si estende anche al settore pubblico. Con il “censal” si crea una rendita a lungo termine (perpetua o vitalizia), che viene venduta in cambio di un capitale. Rispetto ai prestiti tradizionali, il “censal” ha il vantaggio dei bassi interessi (meno del 10%) e della flessibilità, in quanto non implica la restituzione del capitale. Se già negli anni 1343-1350 si ha notizia della vendita dei primi “censali”, dal 1356 l'alto livello di indebitamento costringe a dare sempre più spazio a questo sistema di finanziamento. Con i “censali” il debito pubblico a lungo termine viene consolidato e il sistema fiscale raggiunge uno stadio di maturità<sup>63</sup>.

Come si è detto, differentemente dalla Catalogna, nelle città di Castiglia il debito pubblico in questa fase non compare e il sistema fiscale resta imperniato sulle imposte indirette, sulle entrate demaniali e su imposte dirette in casi di esigenze straordinarie<sup>64</sup>.

Come ben ha posto in luce M.A. Ladero Quesada, l'avvento dei Re Cattolici non implicò tanto l'introduzione di nuovi elementi nel sistema fiscale, ma si tradusse in un consistente lavoro di riorganizzazione, particolarmente in relazione all'introduzione di una serie di soggetti preposti al controllo e alla raccolta delle entrate: el Mayordomo Mayor, los Contadores Mayores, la Contaduría Mayor de Hacienda, la Escribanía Mayor de Rentas, ecc. Ossia la monarchia tese a creare un apparato centralizzato addetto al controllo e alla riscossione della fiscalità. La proliferazione di documentazione relativa a quaderni e manuali concernenti la fiscalità è testimonianza della volontà regia di riappropriarsi del controllo della struttura fiscale e di avviare una consistente azione di verifica e di risanamento del sistema delle entrate, al fine di affrontare i problemi derivanti dal fatto che molte rendite

---

<sup>62</sup> Cfr. M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *La evolución de la fiscalidad regia en los países de la Corona de Aragón (c. 1280-1356)*, in *Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)*, XXI Semana de Estudios Medievales, Estella 18-22 julio 1994, Pamplona 1995, pp. 393-428; J. MORELLÓ I BAGET, *Consideracions al voltant d'una font de tipus fiscal: els llibres d'estimes de Reus*, in *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, Barcelona 1993, pp. 349-380; P. ORTI GOST, *Renda i fiscalitat en una ciutat medieval: Barcelona, segles XII-XIV*, Barcelona 2000; P. ORTI, M. SÁNCHEZ, M. TURULL, *La génesis de la fiscalidad municipal en Cataluña*, in “Revista d'Historia Medieval”, 7, 1996, pp. 115-134.

<sup>63</sup> Cfr. J. V. GARCÍA MARSILLA, *La génesis de la fiscalidad municipal en la ciudad de Valencia (1238-1366)*, in “Revista d'Historia Medieval”, 7, 1996, pp. 149-170.

<sup>64</sup> Cfr. D. MENJOT, A. COLLANTES DE TERÁN, *La génesis de la fiscalidad municipal en Castilla: primeros enfoques*, cit.

appartenenti alla monarchia fossero finite nelle mani della nobiltà. In questa fase, come ben dimostrano i lavori di numerosi studiosi, le entrate fiscali tipologicamente sono così suddivise: imposte indirette, imposte sul consumo e le operazioni di compra-vendita (*alcabalas*), dazi e dogane, imposte sulla produzione industriale (specialmente nei settori del ferro e della seta), monopoli, entrate di origine ecclesiastica (*tercias*, decime, crociata, ecc.). Le prime vere novità si manifestano in connessione con la guerra di Granada, che determina un'esigenza di forte crescita delle entrate straordinarie, con la richiesta di ingenti contributi imposti al clero e l'incremento di prestiti forzosi<sup>65</sup>.

L'arco cronologico compreso tra la monarchia dei Re Cattolici, Carlo V e Filippo II vede in Spagna il fondamentale passaggio da una fiscalità nazionale a una fiscalità imperiale con forte impatto internazionale<sup>66</sup>. Se già nell'età di Isabella e Ferdinando ci si rende conto che le entrate ordinarie non sono sufficienti a coprire le uscite ordinarie ed è quindi necessario ricorrere ai prestatori privati nazionali<sup>67</sup>, l'allargamento di orizzonte e di azione di Carlo V pone con urgenza il problema per l'imperatore di doversi rivolgere al grande capitalismo finanziario internazionale, l'unico in grado di soddisfare le necessità di una monarchia territorialmente molto articolata. La storia è nota: fino al 1551-58 i sovvenzionatori furono i grandi gruppi tedeschi dei Fugger e dei Welsler, poi entrarono in campo i genovesi, successivamente, dalla metà del sec. XVII, il flusso maggiore dei prestiti verrà coperto dai banchieri portoghesi di tradizione ebraica<sup>68</sup>. Il fenomeno non è certo solo relativo alla monarchia spagnola, poiché tutti gli stati assoluti avranno

<sup>65</sup> M.A. LADERO QUESADA, *La Hacienda Real castellana entre 1480 y 1492*, Valladolid 1967; IDEM, *Les finances royales de Castille à la veille des temps modernes*, in "Annales. E.S.C.", 1970, pp. 775-88; IDEM, *La Hacienda real de Castilla en el siglo XV*, La Laguna de Tenerife 1973; IDEM, *El siglo XV en Castilla. Fuentes de renta y política fiscal*, Barcelona 1982; IDEM, *Estado y Hacienda en Castilla durante la Baja Edad Media*, in *Estado, hacienda y sociedad en la historia de España*, Valladolid 1989, pp. 11-43; IDEM, *Fiscalidad y poder real en Castilla (1252-1369)*, Madrid 1993; IDEM, *Las haciendas concejiles en la Corona de Castilla (una visión de conjunto)*, in V Congreso de Estudios Medievales, *Finanzas y fiscalidad municipal*, Fundación Sánchez Albornoz, León 1997, pp. 7-72; IDEM, *La Corona de Castilla y la fiscalidad municipal en la Baja Edad Media*, in *Corona, Municipis i Fiscalitat a la Baixa Edat Mitjana*, Lérida 1997, pp. 89-123; IDEM, *Estructuras y políticas fiscales en la Baja Edad Media*, in "Edad Media. Revista de Historia", 2, 1999, pp. 113-50; IDEM, *Legislación hacendística de la Corona de Castilla en la Baja Edad Media*, Madrid 1999; IDEM, *Estructuras y políticas fiscales en la baja Edad Media*, in *Poteri economici e poteri politici sec. XIII-XVIII*, Atti della "Trentesima Settimana di Studi" (27 aprile - 1 maggio 1998) dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1999, pp. 369-410. In proposito si vedano anche le interessanti analisi di B. YUN CASALILLA, *Aristocracia, Corona y oligarquías urbanas en Castilla ante el problema fiscal 1450-1600 (Una reflexión en el largo plazo)*, in *La gestión del poder. Corona y economías aristocráticas en Castilla (siglos XVI-XVIII)*, Madrid 2002, pp. 73-104.

<sup>66</sup> Cfr. D. ALONSO GARCÍA, *Poder y finanzas en Castilla en el tránsito a la modernidad (un apunte historiográfico)*, in "Hispania", LXVI, 2002, pp. 157-198.

<sup>67</sup> Cfr. J.M. CARRETERO ZAMORA, D. ALONSO GARCÍA, *Hacienda y negocio financiero en tiempos de Isabel la Católica. "El libro de Hacienda" de 1503*, Madrid 2003; D. ALONSO GARCÍA, *Dinero en Castilla. Notas sobre el pago de las guardas en 1523*, in "Tiempos modernos", 8, 2002, <http://www.tiemposmodernos.org>. Lo studio della *Hacienda* pone in luce i collegamenti tra i sovrani, la nobiltà e le oligarchie urbane. E la rivolta delle Comunità del 1523 chiarisce la variazione dei legami tra monarchia e città, che divengono delle pedine per attuare la volontà dei sovrani.

<sup>68</sup> Cfr. R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Barcelona 2000; A. MARCOS MARTÍN, *España en los siglos XVI, XVII y XVIII. Economía y sociedad*, Barcelona 2000.

l'esigenza di ricorrere al prestito internazionale, il che porrà il problema del rapporto tra la volontà di affermare nei singoli stati il volere dei sovrani e quella che De Maddalena ha definito "la repubblica internazionale del denaro"<sup>69</sup>. Basti ricordare la nota affermazione di Giovanni Botero<sup>70</sup>:

«[...] La più usata via di proveder denari si è quella con la quale si rovinano i Re e i Regni, cioè pigliarne ad interesse: e per pagare gli interessi si impegnano l'entrate ordinarie, onde bisogna poi trovarne delle straordinarie, che diventano comunemente ordinarie; così, rimediando ad un male con un maggior male, si cade da un disordine in un altro».

Il mercante e il banchiere, pur soggetti e controllati dal potere politico, divengono gli arbitri dei giochi politici dello scacchiere europeo, favorendo vittorie e determinando sconfitte. Se nell'arco cronologico considerato i grandi esponenti di questa scena si chiameranno via via Fugger, Welser, Hoehstetter, Lomellini, Centurione, Spinola, Medici, Di Negro, Ruiz, la funzione da loro esercitata sarà analoga e si articolerà in un modello in cui il capitalista pone in essere una serie di operazioni che hanno tutte in comune la valorizzazione del valore, al fine dell'incremento del profitto (fig. 9).

Se il fenomeno del ricorso al grande credito internazionale è comune a tutti gli Stati europei, i risultati sono sostanzialmente diversi e la Spagna con il suo "secolo delle bancarotte" (1557, 1575, 1596, 1607, 1627, 1647, 1652, 1662 e 1663) ne è chiaro esempio.

Le esigenze finanziarie statali in continua crescita, a causa delle guerre, della politica coloniale, dell'eccesso di spesa da parte della corona e della nobiltà, della carenza di imprenditorialità a livello nazionale, spingono i sovrani a far crescente ricorso all'utilizzo di lettere di cambio e di censi consegnativi, che, fino alla metà del Cinquecento, trovano il loro principale campo di azione nelle grandi fiere, in primo luogo in quelle di Medina del Campo. Il sistema del debito pubblico impostato sugli *asientos* (prestiti da restituire a breve scadenza) diviene così pressante da costringere la monarchia, a partire dal 1551, ad autorizzare i mercanti stranieri all'esportazione di oro e di argento (*licencia de saca*), facendo sì che la fiscalità spagnola divenga un fattore di finanziamento di quegli spazi dell'economia continentale, ove il capitalismo finanziario e mercantile trova fertile campo di azione. Il 1551 rappresenta in Spagna anche il punto di svolta di quella fase di crescita del capitalismo mercantile nazionale, che da questo momento deve sottostare agli interessi dinastici. Il risparmio raccolto tramite il debito pubblico dirotta il capitale dall'inve-

---

<sup>69</sup> Scrive De Maddalena: «proprio quando il dilatato ecumene del '500 e del '600 sembrava suddividersi nettamente in "scacchieri" politici, etnici, culturali, religiosi e via dicendo, proprio allora parebbe ancor più prepotentemente proporsi al di sopra delle compagini statuali, così fiere e gelose dei loro conquistati diritti e tenaci nei loro peculiari propositi, una sorta di sovrastruttura inglobante, tenuta assieme da quel mastice incomparabile rappresentato dall'interesse economico o, se si vuole, dal "denaro"». A. DE MADDALENA, *La repubblica internazionale del denaro: un'ipotesi infondata o una tesi sostenibile?*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a c. di A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ, Bologna 1986, p. 8.

<sup>70</sup> G. BOTERO, *La Ragion di Stato*, edizione a c. di C. CONTINISIO, Roma 1997, p. 143.

stimento alla rendita; inoltre la crescita costante del debito pubblico consolidato implica una crescita della pressione fiscale sia ordinaria, sia straordinaria, e vede anche il proliferare delle vendite di uffici e di titoli nobiliari, il ricorso alla manipolazione monetaria e l'incremento del contrabbando. In tal senso l'argento spagnolo proveniente dalle colonie finisce per alimentare i circuiti mercantili, manifatturieri e finanziari, dell'Europa del Nord, in primo luogo quello dei Paesi Bassi, ma anche della Francia e dell'Inghilterra<sup>71</sup>. Nel contesto nazionale le carenze monetarie si traducono nella diffusione di scadenti monete di rame (*el velló*).

La politica fiscale e finanziaria dello Stato determinò la grave crisi in Castiglia, agevolando i gruppi consortili favorevoli alle rendite pubbliche e alla difesa dello *status quo*, mentre ebbe influssi meno nefasti nel contesto aragonese. Ritardò comunque la comparsa di una banca nazionale, per la quale si dovrà attendere l'intervento dei Borboni del 1782 (banca di San Carlos), e non consentì di utilizzare una importante istituzione, quale la Casa de Contratación di Siviglia, quale strumento per gestire e controllare il debito pubblico. Per risolvere i gravi problemi delle finanze statali occorrerà attendere ancora a lungo e giungere alla liquidazione dei patrimoni e dei beni pubblici e alla creazione di un fondo indipendente dalla Tesoreria generale per la raccolta di capitali da destinare alla cancellazione del debito pubblico. Ma ciò avverrà solo alla fine del periodo preso in considerazione dalla nostra Settimana, in quanto si verificherà nel 1798.

Il caso spagnolo preso in considerazione è emblematico per porre in luce come la fiscalità, che in astratto dovrebbe essere posta in essere per dare risposta ai bisogni collettivi, possa divenire strumento che determina un danno irreparabile nel tessuto economico e sociale della nazione.

5. Quanto fin qui esposto, pur se a grandi linee, pone in evidenza come il potere si basi sulla forza, in primo luogo su quella militare che assicura la supremazia, in secondo luogo su quella connessa alla capacità di ottenere il consenso dei *fideles* che lo sorreggono e delle masse che lo subiscono, in terzo luogo su quella che discende dal capitale, strumento indispensabile per reggere tutto l'ordine sociale e per favorirne il perpetuarsi e l'ampliarsi. Il potere necessita di capitale e la politica fiscale ne diviene il suo strumento, ma le distorsioni della politica fiscale possono tradursi in arma contro il potere stesso.

A partire dal XIII secolo, in Europa, la politica economica dei principati, dei nascenti Stati nazionali e di quelli regionali si impernia sull'esigenza che il signore, il principe, il re hanno di incrementare il tesoro statale, inteso come massa di capitale monetario e di riserve di metalli preziosi. Il capitale affluisce nelle casse dello Stato in primo luogo grazie alla fiscalità, in secondo luogo grazie al sistema di concessioni

---

<sup>71</sup> «Il debito pubblico - notava Marx nel I lib. di *Il Capitale* - diventa una delle leve più energiche dell'accumulazione originaria: come un colpo di bacchetta magica, esso conferisce al denaro, che è improduttivo, la facoltà di procreare, e così lo trasforma in capitale, senza che il denaro abbia bisogno di assoggettarsi alla fatica e al rischio inseparabili dall'investimento industriale e anche da quello usurario. In realtà i creditori dello Stato non danno niente, poiché la somma prestata viene trasformata in obbligazioni facilmente trasferibili, che in loro mano continuano a funzionare proprio come se fossero tanto denaro in contanti». K. MARX, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Lib. I, a c. di D. CANTIMORI, con *Introduzione* di M. DOBB, Roma 1989, p. 817.

e private che l'apparato statale viene determinando sul territorio, in terzo luogo dalla vendita degli uffici, che già dal sec. XV inizia ad apparire.

Nel contesto di questa politica economica, che va assumendo dei connotati mercantilistici che tendono ad essere sempre più teorizzati, in larghi brani del tessuto economico e territoriale europeo la città, anche se ha come nuovo orizzonte il principe e lo Stato, continua a detenere una posizione chiave, come era già avvenuto in età medievale. E' infatti all'interno delle cinte urbane che si svolge la produzione artigiana, come poi si esplicherà quella delle nascenti manifatture direttamente connesse al potere politico; è dentro la città che il mercato, il settore più importante di queste economie, svolge appieno il suo ruolo. Sulla piazza del mercato, all'interno dei fondachi e delle singole logge mercantili, il denaro, la merce e la stessa forza lavoro si trasformano in capitale, che, malgrado i continui tentativi di evasione, contribuisce a incrementare il prelievo fiscale (fig. 10-11).

La storia delle città europee - ma, almeno alle soglie del sec. XV, principalmente quella delle città dell'Italia centro settentrionale, delle Fiandre meridionali, dell'area anseatica, ossia quella degli spazi ove l'azione disgregatrice del mercato nei confronti sia dell'economia locale sia di quella statale è più marcata - mostra come le grandi fortune si realizzino proprio entro le cinte murarie, ove si respira quell'aria che teoricamente "rende liberi", ove l'inventiva individuale trova fertile campo, grazie anche al supporto della politica e dell'organizzazione dello Stato, che dalla somma dei profitti accumulati dai cittadini trae forza. Se questo fenomeno è più evidente nelle tre aree di sviluppo citate, il loro esempio viene emulato anche in ambiti periferici al grande commercio. Così, ad esempio, nelle prammatiche di Alfonso e di Ferrante di Aragona troviamo continui riferimenti al fatto che "convenga avere sudditi ricchi", in quanto è proprio dalla ricchezza di questi ultimi che deriva la ricchezza dello Stato e quindi della Corona; e che per incentivare le entrate dello Stato è necessario far leva sull'economia. Alfonso afferma che «la mercadería es la que tiene los reynos e ciudades ricas e abudantes de oro y plata», e Diomede Carafa, il consigliere di Ferrante, che «la mercantia ei cosa da delectarcene bene» e che «quilli so disposti ala mercantia persuaderli, favorirencili, et, possendo, aiutarle, che lo paese dove so mercanti non solamente stanno bene, ma fanno stare habundante dicto paese etiam de le cose loro non havino»<sup>72</sup>.

Si tratta di quei principii che, sorti nell'ambito delle singole aziende mercantili, particolarmente di quelle italiane, tendenti a rendere massimi i profitti, attraverso la razionalizzazione del calcolo dei costi e dei ricavi, diverranno poi concetti fondamentali delle politiche degli Stati nazionali, traducendosi nelle teorizzazioni mercantiliste in base alle quali la società è concepita come una realtà che si fonda essenzialmente sul terreno economico, in quanto economico è lo scopo della vita sociale, ed economici sono i mezzi ritenuti utili a raggiungere tale fine. Sono quei principii su cui si fondano le opere dell'inglese John Hales - basti pensare alle pagine del *Discorso sulla pubblica prosperità di questo regno d'Inghilterra*, apparso postumo

---

<sup>72</sup> T. PERSICO, *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore del secolo XV. Con un frammento originale dei Discorsi del principe, altri documenti inediti e illustrazioni*, Napoli 1899, p. 290. In proposito cfr. anche T. PERSICO, *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli 1912, pp. 75-94 ("Nuova Biblioteca di letteratura, storia ed arte", diretta da F. Torranca, VI).

nel 1581, ma elaborato nel 1549 -; del francese Antoine de Montchrétien, autore nel 1615 del primo *Trattato di economia politica*; dello spagnolo Ortiz, che nel 1588 pubblica una *Memoria al re per impedire l'uscita dell'oro*; degli italiani Giovanni Botero e Antonio Serra, autore quest'ultimo nel 1613 del *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*; del francese Barthélemy Laffemas, che nel 1597 scrive un *Regolamento per organizzare le manifatture del regno*, e nel 1607 pubblica l'opuscolo intitolato *Perché si debba permettere la libertà di trasportare l'oro e l'argento fuori del regno, e perché con tale mezzo si possa conservare il nostro oro e attirare quello dello straniero*; dell'inglese Thomas Mun, uno dei più noti rappresentanti delle teorie mercantiliste, che nel 1621 pubblica il *Discorso sul commercio inglese nelle Indie orientali*.

In opposizione a Machiavelli, che nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*<sup>73</sup> aveva teorizzato che in un governo ben strutturato lo Stato deve essere ricco e i cittadini poveri, gli autori mercantilisti tendono a sostenere che lo Stato aumenta la propria forza favorendo l'arricchimento dei cittadini, arricchimento che viene riconosciuto come il vero fine della vita umana. Come sostiene Hales nell'opera citata<sup>74</sup>:

«Ogni individuo è membro della “repubblica” e ogni mestiere capace di assicurare un guadagno a qualcuno può esser tale per chiunque altro sappia esercitarlo: ciò che insomma reca profitto a uno, potrà esser lucroso anche per il suo vicino e, di conseguenza, per tutti».

E Antoine de Montchrétien afferma che «la felicità degli uomini consiste principalmente [...] nella ricchezza, e questa, a sua volta, dipende dal lavoro» e per tale realizzazione pone al vertice della scala sociale il mercante, del quale va lodato il desiderio di profitto<sup>75</sup>:

«Si può concludere - scrive - che i mercanti sono utilissimi allo Stato e che il loro desiderio di profitto, poiché si esercita nel lavoro e nell'industria, determina e condiziona in larga misura il bene pubblico. Per questa ragione, si deve loro permettere il desiderio e garantire la tranquillità del profitto, né alcuno, credo si troverà in disaccordo su questo punto».

Come ha sottolineato Henri Denis nell'opera *Storia del pensiero economico*<sup>76</sup>:

«Questa prima e primordiale forma della teoria delle “armonie economiche” potrebbe anche essere riassunta nei seguenti termini. Lo sviluppo dell'industria e

<sup>73</sup> Milano-Napoli 1954, 1.II, cap. II.

<sup>74</sup> Cfr. *A Compendious or Briefe Examination of Certayne Ordinary Complaints of Divers of Our Country Men in These Our Days*, by W.S. (JOHN HALES), London 1581. La traduzione è tratta da H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, trad. di F. RODANO, Milano 1973, p. 121.

<sup>75</sup> H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, cit., p. 124; cfr. anche A. DE MONTCHRÉTIEEN, *Traicté de l'oeconomie politique*, par TH. FUNCK-BRENTANO, Paris 1889, pp. 124, 137-138.

<sup>76</sup> H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, cit., p. 128.

delle esportazioni, che è il vero “fine” dei mercanti (poiché è in questa maniera che si possono conseguire i profitti), è ad un tempo il “mezzo” con cui lo Stato può raggiungere il proprio scopo, ossia l’abbondanza di denaro e di uomini; viceversa una tale abbondanza, che è il “fine” per lo Stato, è il “mezzo” che consente di sviluppare l’industria e il commercio, e che dunque permette ai mercanti di pervenire al loro scopo».

Si tratta di quei principii in base ai quali, proprio analizzando la crisi del sistema spagnolo, tra XVI e XVII secolo si andrà affermando quella teoria che in Jean Baptiste Colbert troverà uno dei suoi esponenti di punta (fig. 12). La potenza del sovrano, che corrisponde alla potenza dello Stato, si ottiene tramite la guerra che necessita di ingenti capitali, ma come afferma il ministro delle finanze di Luigi XIV: «il commercio è la sorgente delle finanze e le finanze sono il nerbo vitale della guerra». Il che si traduce nell’esigenza che il bilancio dello Stato in entrata veda il saldo favorevole nella bilancia dei pagamenti e in uscita determini un rapporto positivo tra entrate correnti e spese correnti. La politica economica e finanziaria dello Stato deve tendere a incrementare il tesoro statale, grazie all’accumulo di metalli preziosi, ma l’aumento di metallo monetizzabile deve derivare dall’incremento dell’attività produttiva e commerciale della nazione. Per ottenere tutto ciò occorre abolire le dogane interne e incrementare la funzione di quelle con i paesi stranieri, bisogna agevolare la nascita di manifatture all’interno dello Stato, creare porti franchi, migliorare il sistema della circolazione mercantile con la creazione di nuove strade e la concessione di numerose fiere e mercati, dar vita a una politica coloniale, incentivare e sfruttare il gioco d’azzardo, ecc. È quella teorizzazione che nel secolo XVIII verrà chiarita anche dall’italiano Antonio Genovesi nel suo opuscolo “Che il soverchio danaro nuoce al commercio e alle arti, massimamente nel presente sistema europeo di finanze di far debiti e crear rentieri o creditori pubblici”. Nota infatti Genovesi<sup>77</sup>:

«le nazioni le quali più ne hanno [di ricchezza], siccome sono i Portoghesi e gli Spagnoli, in mano de’ quali si ritrovano le più ricche miniere del nuovo mondo, non per questo hanno maggior commercio, né veggonsi fra loro in migliore stato l’arti primitive e le manifatture». Da ciò discende a suo dire che «le molte ricchezze anzi di rendere più grande e più felice uno stato, il fanno più piccolo e più infelice. Conciossiaché se la vera grandezza dipende dalle ricchezze primitive e la felicità dalla sapienza e giustizia, alle quali cose fa la guerra il soverchio danaro, può esserci manifesto che il soverchio danaro indebolisce e infelicità una nazione».

Ma la Francia, con le rivolte popolari dal 1637 al 1641 nell’età di Luigi XIII e ancor più sotto il regno di Luigi XIV, specialmente dopo la morte di Colbert, mostra tutta l’iniquità della politica fiscale, ove i ceti privilegiati sono sostanzialmente esenti, il gettito finisce in gran parte in mano agli appaltatori e i più gravati risultano i ceti meno abbienti (fig. 13).

<sup>77</sup> Cfr. A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile. Opuscoli*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, parte moderna, IX, Milano 1803, pp. 290-291, 294-295



E' in questa congerie di teorie e politiche economiche che va letto l'incremento della concessione da parte dei poteri sovrani dell'Europa delle fiere e dei mercati<sup>78</sup>. Questa proliferazione dei raduni periodici, unitamente alla genesi e alla diffusione di stabili sedi delle contrattazioni commerciali - come le borse merci e/o i grandi empori cittadini -, alla nascita dei porti franchi, alla fortuna dei trasporti via mare e di conseguenza a quella degli scali marittimi, all'incremento di privilegi per singole collettività urbane sedi di fiera e al conseguente aumento di conflittualità delle stesse, determineranno però la crisi della funzione degli stessi punti commerciali periodici dislocati lungo le vie di terra. Il numero delle fiere aumenta a dismisura, ma le contrattazioni che vi avvengono sono assai diverse da quelle che avevano caratterizzato i grandi raduni del medioevo a iniziare dalle famose fiere di Champagne e da quelle di Fiandra, nelle quali tutto il mondo economico di maggior rilievo dell'epoca si era incontrato, e aveva effettuato rilevanti contrattazioni all'ingrosso e ancora più negoziazioni di cambi e saldi di pagamenti.

Nel 1757 Turgot, nella voce dedicate a la *foire* dell'*Encyclopédie*<sup>79</sup>, critica in modo sostanziale l'istituzione fieristica. Questi raduni mercantili, voluti dalle singole comunità cittadine e concessi dai sovrani, non rappresentano a suo dire un mercato «naturale», che scaturisce dalla «comodità» e dall'«interesse reciproco» di venditori e acquirenti<sup>80</sup>:

<sup>78</sup> In proposito cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, Torino 1981, p. 65 ss.

<sup>79</sup> L'articolo inizia con la seguente definizione di fiera: «ce mot qui vient de *forum*, place publique, a été dans son origine synonyme de celui de *marché*, et l'est encore à certains égards: l'un et l'autre signifient un *concours de marchands et d'acheteurs*, dans des lieux et des tems marqués; mais le mot de *foire* paroît présenter l'idée d'un concours plus nombreux, plus solennel, et par conséquent plus rare. Cette différence qui frappe au premier coup-d'oeil, paroît être celle qui détermine ordinairement dans l'usage l'application de ces deux mots; mais elle provient elle-même d'une autre différence plus cachée, et pour ainsi dire plus radicale entre ces deux choses». La differenza principale tra fiera e mercato sarebbe da ricercare nel maggior concorso di mercanti nel primo tipo di raduno commerciale e nei maggiori privilegi reali che vi vengono concessi. La citazione è tratta da *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, par M. DIDEROT, M. D'ALEMBERT, Livourne 1773 (Imprimerie des éditeurs). Nella stessa opera alla voce *marché* si legge: «place publique dans un bourg ou une ville, soit par concession, soit par prescription. [...] Le marché est différent de la foire en ce que le marché n'est que pour une ville ou un lieu particulier, et la foire regarde toute une province, même plusieurs. Les marchés ne peuvent s'établir dans aucun lieu sans la permission du souverain [...]». In merito alla fiera si veda anche la definizione contenuta in J. SAVARY DES BRUSLONS, *Dictionnaire universel du commerce, d'histoire naturelle, et des arts et métiers*, continuato da PH. L. SAVARY, Copenhague 1759-1765, II, col. 78: «concours de marchands, de manufacturiers, d'artisans, d'ouvriers et de plusieurs autres personnes de tout état et de toute profession, regnicoles ou étrangers, qui se trouvent chaque année dans certain lieu et à certains jours; les uns pour y apporter, vendre et débiter leurs étoffes, manufactures, ouvrages et denrées; et les autres pour les y acheter, ou même seulement pour curiosité et pour y prendre part aux divertissements qui accompagnent ordinairement ces sortes d'assemblées».

<sup>80</sup> In proposito cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, cit., p. 65 e ss. Scrive Turgot: «Ce n'est donc point au cours naturel d'un commerce animé par la liberté, qu'il faut attribuer ces grandes foires, où les productions d'une partie de l'Europe se rassemblent à grands frais, et qui semblent être le rendez-vous des nations. L'intérêt qui doit compenser ces frais exorbitans, ne vient point de la nature des choses; mais il résulte des privilèges et des franchises accordées au commerce en certains lieux et en certains tems, tandis qu'il est accablé par-tout ailleurs de taxes et de droits. Il n'est pas étonnant que l'état de gêne et de vexation habituelle

Da ciò discende che la fortuna dello Stato è sicuramente basata sulla prosperità del commercio, ma su un commercio libero e non su un'attività mercantile il cui volano risieda nelle concessioni e nei privilegi governativi, che non tengono conto delle vocazioni delle singole economie locali. E' quindi necessario che privilegi ed esenzioni vengano aboliti in modo da agevolare la libera circolazione dei beni<sup>81</sup>. Turgot conclude il suo articolo dell'*Encyclopedie*, affermando che «le grandi fiere non sono mai tanto utili, quanto sono nuocevoli i vincoli che esse suppongono; e lungi da provare lo stato florido del commercio, non possono esistere se non dove il commercio è impastoiato, sovraccaricato di dazi, e perciò non è altro che mediocre»<sup>82</sup>. Quest'assunto, anche se così ben esplicitato, non è certo proprio del solo Turgot<sup>83</sup>, se ne ha nota testimonianza nell'articolo «Grani» dell'*Encyclopedie* firmato da Quesnay, ove, ricollegandosi alle concezioni di Boisguillebert e di Cantillon, Quesnay alza una viva voce contro le politiche economiche che hanno posto in secondo piano la funzione e il valore dell'agricoltura, favorendo l'industria e il commercio estero, determinando un crollo dei prezzi agricoli e proibendo la libera circolazione dei cereali e dei beni in genere<sup>84</sup>.

Assertore dell'esigenza della libertà del commercio è anche Antonio Genovesi, che, dopo aver affermato che «Il fine dell'economia civile [...] è 1° l'aumento del popolo; 2° la di lui ricchezza; 3° la sua naturale e civile felicità; 4° e con ciò la

---

dans lequel le commerce s'est trouvé long-tems dans toute l'Europe, en ait déterminé le cours avec violence dans les lieux où on lui ecroft un peu plus de liberté. C'est ainsi que les princes, en accordant les exemptions de droits, ont établi tant de foires dans les différentes parties de l'Europe; et il est évident que ces foires doivent être d'autant plus considérables, que le commerce dans les tems ordinaires est plus surchargé de droits».

<sup>81</sup> Lo stesso Turgot, in un altro suo intervento, si scaglierà contro la concessione di fiere e mercati alle varie città piccole e grandi, chiarendo che egli non intende «autoriser une perception de droits [qui] quelque modiques qu'ils soient, renchérisent toujours la marchandise et ne peuvent que dé goûter l'acheteur de s'y rendre». Cfr. A.-R.-J. TURGOT, *Oeuvres*, a c. di G. SCHELLE, Paris 1913-1925, IV, Lettre au garde des Sceaux (22 novembre 1774), citato da A. CONCHON, *Foires et marchés en France au XVIII<sup>e</sup> siècle: définitions fiscales et économie du privilège*, in *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*, a c. di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2001, p. 290 (Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Serie II - Atti delle "Settimane di Studi" e altri Convegni, 32). Sulle fiere in età moderna cfr. *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, a c. di P. LANARO, Venezia 2003.

<sup>82</sup> Cfr. F. FERRARA, *Trattati complessivi della Scuola fisiocratica: Quesnay, Mercier de la Rivière, Turgot, Dupont de Nemours, Boudeau, Le Trosme, preceduti da un Ragguaglio storico e seguiti da un Discorso critico sulla dottrina dei fisiocrati*, Torino 1850, pp. XXVI-XXVII (Biblioteca dell'Economista, prima serie, I: *Fisiocrati*). Su Turgot cfr. anche *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, scritti a c. di R. FINZI, Torino 1978.

<sup>83</sup> In proposito si vedano le notazioni di G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a c. di F. ASSANTE, Napoli 1981, parte seconda, p. 409.

<sup>84</sup> Quesnay, teorizzatore del catasto geometrico particellare, non è però certamente favorevole alla sola imposizione a base catastale. Ciò che è utile e necessario, egli scrive, è «un sistema [fiscale] mediante il quale i redditi del re possano aumentare costantemente, in relazione ai progressi dell'agricoltura». Cfr. F. QUESNAY, *Scritti economici*, I, Bologna 1966, p. 242.

grandezza, gloria e felicità del sovrano»<sup>85</sup>, e dopo aver sostenuto che la fortuna dello Stato risiede nell'abbondanza di un libero commercio scrive<sup>86</sup>:

«Per intendere adunque la vera libertà del commercio è da osservare, che l'anima e l'essenza del commercio non è altro se non che la circolazione. La libertà perciò è che questa circolazione e moto non sia né impedita senza pubblica utilità, né indebolita. Di qui è che tutte quelle cagioni le quali arrestano o ritardano l'utile circolazione, sieno fisiche o morali, feriscono la libertà del commercio: e quelle che né l'arrestano, né la ritardano, quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. [...] Dunque quelle cagioni le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà: e quelle che ritardano questo moto, la distruggono».

Come è ben noto, il concetto della libertà dell'individuo verrà ampiamente sviluppato dal pensiero scozzese e troverà in Adam Smith una delle sue più alte teorizzazioni<sup>87</sup>.

Il pensiero del Settecento, in antitesi con quello che aveva caratterizzato l'età degli assolutismi, ove si era teorizzato che lo Stato dovesse imporsi e che si dovesse realizzare l'eguaglianza della totalità dei sudditi nei confronti del potere che, proprio in quanto è sovrano, non potesse che identificarsi con un soggetto e con i valori e le norme che da esso promanavano, ribalta completamente la questione e pone quindi anche nuove basi al sistema fiscale che lega i cittadini allo Stato. Nella fase dell'assolutismo la teorizzazione aveva fatto sì che il sé di ogni individuo fosse costretto a uniformarsi con il sé del collettivo sottomesso al potere. Come afferma Thomas Hobbes nel *Leviatano* l'«uomo artificiale, che chiamiamo Stato, [...] viene chiamato sovrano, e si dice che ha il potere sovrano; ogni altro è suo suddito». All'uguaglianza dei sudditi nei confronti del potere sovrano doveva corrispondere l'alterità sostanziale del detentore del potere unitario rispetto ai sudditi, in uno Stato basato su ordini diversi di soggetti tra loro ineguali. La piramidizzazione del potere uguale per tutti si era affermata quindi su ordini e categorie disuguali di forze che nella loro totalità erano sottoposte al sovrano. Questa ineguaglianza non era percepibile solo tra i soggetti e tra le classi e i ceti ai quali gli stessi appartenevano, ma marcava profondamente l'intera società e i suoi valori. Così città e campagna, profitto e rendita, mercato e agricoltura, detentori del capitale e di forza lavoro, tutti ugualmente dipendenti dai dettami del potere, dovevano svolgere ruoli differenziati per il raggiungimento di quell'utilità collettiva, che si identificava con l'utilità del potere stesso. Ma lo stesso Hobbes sostiene che è l'uguaglianza tra gli uomini e non la loro disuguaglianza a creare il disordine, dal che discende la necessità di porre in essere un "contratto" che riconosca a una autorità il compito di dar vita all'ordine sociale.

<sup>85</sup> A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile ed opuscoli*, cap. XVI: *Del commercio, molla robustissima da promuovere la fatica; e parimenti della sua natura e necessità*, in Biblioteca dell'economista, Prima serie: *Trattati complessivi*, III, *Trattati italiani del secolo XVIII. Genovesi, Verri, Beccaria, Filangeri, Ortes*, Torino 1852, p. 110.

<sup>86</sup> *Ibidem*, cap. XVII: *Dello spirito e della libertà del commercio*, p. 121.

<sup>87</sup> A. SMITH, *Inquiry into the Nature of the Wealth of Nations* (1776), tr. it. di A. CAMPOLONGO con introduzione di A. GRAZIANI, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino 1965.

Si legge infatti nel *Leviatano*: «[...] la differenza tra uomo e uomo non è così considerevole, che un uomo possa di conseguenza reclamare per sé qualche beneficio che un altro non possa pretendere tanto quanto lui»; e ancora: «Da questa uguaglianza di abilità sorge l'eguaglianza nella speranza di conseguire i nostri fini. E perciò, se due uomini desiderano la stessa cosa, e tuttavia non possono entrambi goderla, diventano nemici, e sulla via del loro fine (che è principalmente la loro propria conservazione e talvolta solo il loro diletto) si sforzano di distruggersi e sottomettersi l'un l'altro»<sup>88</sup>.

Locke, in contrapposizione a Hobbes, scrive nel 1690 che lo stato di natura, al quale tutti gli individui si richiamano e sottostanno, non deve essere inteso come uno stato di guerra, né è necessario percepire quale conflitto il rapporto tra interesse individuale e legge morale<sup>89</sup>. Il tema viene ripreso e ampliato da F. Hutchinson (1694-1747), che ritiene che il senso morale vada identificato con la tendenza al pubblico bene e per primo adopera la formula: «la massima felicità del maggior numero», per contrassegnare la migliore delle azioni possibili<sup>90</sup>; formula che verrà poi riutilizzata da Cesare Beccaria<sup>91</sup>.

Sulla naturalezza delle regole sociali e morali un'articolata analisi viene portata innanzi nel Settecento dal pensiero scozzese, i cui autori negano «[...] che le regole e le istituzioni che costituiscono la società fossero artificiali, ossia la consapevole creazione dell'opera umana. Piuttosto, esse vengono descritte come emerse spontaneamente, sono il risultato non anticipabile di una miriade di azioni umane operanti attraverso un processo di adattamenti evolutivi»<sup>92</sup>. Hume, infatti, sostiene che l'obbedienza degli uomini al governo si fonda su motivi di comune convenienza e non sulla necessità di ottemperare a un "contratto originale". Sempre Hume afferma che «la dottrina che fonda ogni governo legale sul contratto originale» produce «paradossi ripugnanti ai comuni sentimenti dell'umanità e alla prassi e al giudizio di tutte le nazioni e di tutti i tempi»<sup>93</sup>.

Nella *Teoria dei sentimenti morali* (1759) Smith disquisisce a lungo sulla negatività di un governo centralizzato dell'economia che imponga regole univoche, e difende

<sup>88</sup> T. HOBBS, *Leviathan* (1651), tr. it. di G. MICHELI, *Leviatano*, Firenze 1976, pp. 207 e 168.

<sup>89</sup> J. LOCKE, *Two Treatises of Government* (1690), tr. it. di L. FORMIGARI, *Trattato sul governo*, Roma 1992, p. 5.

<sup>90</sup> In proposito vedi N. ABBAGNANO, *Storia della filosofia*, II, *Filosofia del Rinascimento. La filosofia moderna dei secoli XVII e XVIII*, Torino 1963<sup>2</sup>, p. 398; ed anche H. TREVOR-ROPER, *The Scottish Enlightenment*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», LVIII, 1967, pp. 1635-1658, tr. it. di A. SANTUCCI, *L'illuminismo scozzese*, in *Interpretazioni dell'illuminismo*, Bologna 1979, pp. 149-166.

<sup>91</sup> Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* (1764), Torino 1965<sup>3</sup>, p. 9: «la massima felicità divisa nel maggior numero».

<sup>92</sup> Cfr. R. HAMOWY, *The Scottish Enlightenment and the Theory of Spontaneous Order* (1973), ora in, «The Journal of History of Philosophy», Monograph Series, Southern University Press, 1987, p. 4. Hamowy legge tramite il pensiero scozzese, da David Hume a Adam Smith, Adam Ferguson e Dugald Stewart l'evoluzione nella vita degli uomini dallo stato selvaggio alle più complesse architetture istituzionali.

<sup>93</sup> Cfr. D. HUME, *Political Discourses* (1752), trad. it. di M. MISUL, Torino 1959, p. 251 e 256.

l'individuo da coloro che egli definisce gli "uomini del sistema". Scrive, infatti, Smith<sup>94</sup>:

«L'uomo di sistema [...] tende a presumere di essere molto saggio, e spesso è così innamorato della presunta bellezza del proprio piano ideale di governo che non può tollerare la minima deviazione da qualunque suo particolare. Egli l'articola completamente, in tutte le sue parti, senza alcun riguardo per gli interessi o per i forti pregiudizi che possono opporvisi. Sembra di poter immaginare di poter disporre i diversi membri di una grande comunità così facilmente come la mano dispone i diversi pezzi degli scacchi sulla scacchiera. Non considera che i pezzi sulla scacchiera non hanno altro principio di movimento che quello che la mano imprime loro, mentre nella grande scacchiera della comunità umana ogni singolo pezzo ha un proprio principio di movimento del tutto diverso da quello che il legislatore può decidere di imprimergli. Se questi due principi coincidono e agiscono nella stessa direzione, il gioco dell'umana comunità procederà agevolmente e armoniosamente: molto probabilmente sarà felice e avrà successo. Se sono contrapposti o divergenti, il gioco avrà un triste svolgimento e la comunità sarà sempre nel massimo disordine».

Sempre secondo A. Smith il raggiungimento degli interessi personali e il riconoscimento delle regole morali non implicano contrapposizione, ma anzi presuppongono complementarietà, utile al buon funzionamento della convivenza sociale<sup>95</sup>

In effetti a Smith va riconosciuto di aver elaborato una via del tutto diversa dalla tradizione aristotelica e da quella giusnaturalistica, per teorizzare i rapporti tra uomo e società. Contro lo statalismo e il contrattualismo di Hobbes<sup>96</sup>, Smith ipotizza la maggior fiducia nell'autogoverno dei singoli, sottolineando che: «ogni uomo, come dicevano gli Stoici, è raccomandato in primo luogo e soprattutto alla propria cura; e ogni uomo è certamente, da ogni punto di vista, più capace e più adatto di ogni altra persona a prendersi cura di se stesso»<sup>97</sup>. Il perseguimento dell'interesse personale è condizionato però da limiti esterni e interni all'individuo. I primi

<sup>94</sup> A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, tr. it. di C. COZZO, *Teoria dei sentimenti morali*, Roma 1991, p. 318.

<sup>95</sup> Si ha contrapposizione, scrive Smith, soltanto quando l'interesse privato viene interpretato come *selfishness* e non come *self-interest* (*Teoria dei sentimenti morali*, cit., pp. 102-103). E aggiunge: «Per quanto l'uomo possa essere supposto egoista, vi sono evidentemente alcuni principi nella sua natura che lo inducono ad interessarsi alla sorte altrui e gli rendono necessaria l'altrui felicità, sebbene egli non ne ricavi alcunché» (ivi, p. 5). Prosegue, affrontando il concetto di simpatia, «Pietà e compassione sono parole adatte a significare il nostro sentimento di partecipazione per il dispiacere altrui. La parola simpatia, sebbene il suo significato fosse originariamente lo stesso, può essere ora usata, senza molta improprietà, per denotare il nostro sentimento di partecipazione per ogni passione, quale che sia» (*ibid.*, p. 8).

<sup>96</sup> Sull'interpretazione contrattualistica del pensiero di Hobbes vedi N. BOBBIO, *Thomas Hobbes*, Torino 1989, pp. 27-71. Scrive infatti Bobbio (*ibid.*, p. 68): «Fondato su un patto reciproco tra individui isolati e dispersi, lo stato hobbesiano è assai più simile a una associazione che a una comunità».

<sup>97</sup> A. SMITH, *Teoria dei sentimenti morali*, cit., p. 297.

derivano dall'amministrazione della giustizia, che rappresenta una delle principali funzioni che Smith attribuisce allo Stato, i secondi sono connessi alla "simpatia" che ogni soggetto ha per i suoi simili.

Occorre sottolineare come nelle tesi liberiste di Smith sia sottinteso un duplice assunto: ogni individuo conosce più degli altri i propri interessi; e tra gli interessi di ciascuno è compreso il desiderio di essere accettato dagli altri, il che comporta anche la percezione dell'interesse altrui.

Il porre l'uomo, libero da vincoli di natura personale, al centro dell'attenzione della struttura economica e sociale, fa generare un nuovo tipo di diritto e di rapporti giuridici. I beni appartengono agli individui grazie al diritto di proprietà e quindi i vincoli e i privilegi che gravano su di essi in favore della nobiltà e del clero vanno aboliti. Grazie all'introduzione dei nuovi catasti geometrico particellari i proprietari devono essere invogliati a investire sulla terra e far crescere la rendita. Come affermerà l'italiano Carlo Cattaneo: «il principale effetto [del nuovo catasto] fu di pesare sull'inerzia e alleviare l'industria»<sup>98</sup>. Questa "rivoluzione" fiscale porrà in definitiva crisi l'economia di matrice signorile, «non solo in quanto costretta, ora a subire l'imposta cui prima sfuggiva grazie all'immunità e al privilegio; ma di più, perché fondata su un genere di reddito, il reddito di proprietà, cui l'imposta muove guerra, mentre tende a salvaguardare la parte di reddito propriamente agraria»<sup>99</sup>. La nuova teoria economica, applicata alle moderne entità statuali, non tende a modificare profondamente soltanto l'imposizione diretta a base reale e personale, ma ipotizza un bilancio statale del tutto rinnovato, ove il peso del debito pubblico, quel debito che aveva così massicciamente condizionato l'azione degli Stati assoluti, deve tendere a calare. Anche in relazione all'imposizione indiretta si ipotizza che dazi e gabelle vengano aboliti o comunque fortemente ridotti, in quanto non consentirebbero alle economie dei singoli Stati di specializzarsi e, quindi, di svilupparsi. Ma certo la storia del sec. XIX ci dimostra che queste teorizzazioni dovranno scontrarsi con le trasformazioni poste in essere dal modificarsi della struttura economica dei vari Stati del continente che tenderanno a industrializzarsi, facendo sì che la prassi in campo fiscale sia ben distante dalle ipotesi teoriche settecentesche (fig. 14).

---

<sup>98</sup> La citazione è tratta da R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, cit., p. 73.

<sup>99</sup> *Ibidem*.



Fig. 1. Il re, il clero, e l'aristocrazia nella società medievale occidentale,  
in Gilles de Rome, *Le Régime des princes*, 1450  
© Parigi, Biblioteca Nazionale, Man. Fr. 126, c. 7



Fig. 2. Pagamento del tributo al passaggio di un ponte,  
riproduzione di una vetrata della Cattedrale di Tournay, sec. XV  
tratto da: P. LACROIX, *Manners, Custom and Dress During the Middle Ages and During the  
Renaissance Period*, The Project Gutenberg, Ebook #10940





Fig. 3. L'interno dell'ufficio di Biccherna, con ufficiali e contribuente, 1357-58. *Tavoletta di biccherna*. Londra © Foto Scala Firenze / V&A Images/Victoria and Albert Museum, Londra



Fig. 4. L'imposizione delle tasse sul raccolto,  
 in Copia del *Digestum* giustiniano, sec. XIV



Fig. 5. Gabelle per grani e vino, in *Libro di gabelle*, prima metà sec. XIV  
 © Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 2526, c. 24v



Fig. 6. Il guardiano della città e gabelliere, in Jacobus de Cessolis, *De ludo schachorum*, volgarizzamento adespoto, 1390  
 © Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ricc. 2513, c. 18r.